A - III° - 7

LA
DIVINA COMMEDIA
STORIA PATRIA,
SACRA-MORALE, STORICA-POLITICA

LA

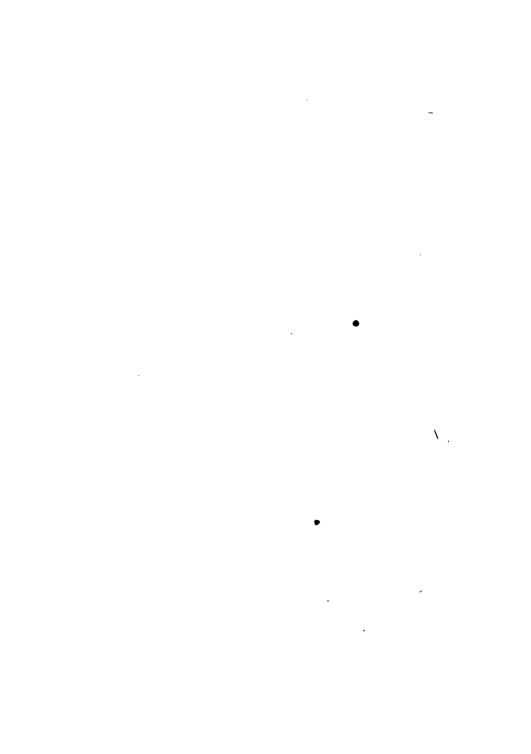
DIVINA COMMEDIA

OPERA PATRIA, SACRA-MORALE,
STORICA-POLITICA

TOMO SECONDO

Pistoia

Dalla Tipografia Cino

1838

MONTI

DELLO
STILE DANTESCO
E DELLA SUA SIMIGLIANZA
COL VIRGILIANO

ARTICOLO ESTRATTO DAL DIALOGO DEL MONTI INTITOLATO — **I POETI DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA** —

PAUSA TERZA

SCENA PRIMA (*in fine*)

DANTE, GUIDO GUINICELLI, E GIULIO PERTICARI

PERT. Fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpetri me la sa rendere, si è la protesta che fai d' aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t'ha fatto onore ;

mentre in tutta la tua sacra Commedia (a quel che pare) appena due o tre luoghi s'in-

contrano ne' quali l' imitazione dello stile di quel divino apparisca (1).

Dante (*sorridendo col Guinicelli*). Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo che io sono il cuculo che vantavasi d' aver imparato il canto dell' usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a

(1) Quella che dal Lombardi si tocca dell' aver Dante *atteso eziandìo a comporre versi latini, pe' quali* (dic' egli) *potè aver riscosso degli applausi*, è sì povera di giudizio, che vista nelle opere latine di Dante la sua barbara latinità, farebbe ridere se per altri titoli non si dovesse a questo benemerito chiosatore tutta la riverenza.

Il Rosa Morando con giudiziosa sobrietà discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrischia di dire de' suoi contatti col Virgiliano.

Il Gravina che più profondamente d' ogni altro ha sviluppato il sistema della divina Commedia, scendendo a parlar dello stile, ci dice bensì che la foggia del suo fraseggiare distinguesi dalla comune di tutti gli altri poeti; ma delle sue rassomiglianze collo stile di Virgilio niente accenna che tocchi la fibra della quistione.

Il Gozzi nella sua bella *Difesa di Dante* ben mostra che l' idea dell' Inferno Dantesco è tolta in più luoghi dal Virgiliano: ma ciò non risguarda che l' invenzione, e niente lo stile. Il ricercare adunque la vera immagine dello stile di Virgilio in quello di Dante è campo di critica non tocco, e se a noi verrà fatto di ritrovarla, pensiamo che agli studiosi del nostro poeta riuscirà caro il vedere sciolto questo nodo gordiano.

me , dovendo parlare di me medesimo , disconverrebbe . Io me n' andrò intanto tutto segreto a visitare il mio bel S. Giovanni e i luoghi che più caramente mi ricordano i dolci tempi della mia vita, prima che la crudeltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria . E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo

. . . . padre
Mio , e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre (1) :

e saprai s' io, nel dar quella lode al mio stile , abbia trapassati i confini della verecondia , e superbamente mentito .

(1) Dante Purg. C. XXVI v. 98.

SCENA SECONDA

Guido Guinicelli e Giulio Perticari

Guid. Grazioso incarico, ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l' amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l' assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo, fa d'uopo stabilire prima lucida e netta l' idea dello stile inteso da Dante.

Pert. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni con la debita scelta e giuntura delle parole?

Guid. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l' elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l' arte di vestire poeticamente i concetti, l' arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d' ogni fiore di favella: arte principa-

lissima, senza la quale la poesìa non è che misera prosa. E quanto in quest' arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le Georgiche, il più perfetto di tutti i poemi.

Pert. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

Guid. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

Pert. Tu prendi a insegnarmi che gli artifici di Virgilio nell' adornare di mirabile poesìa un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal Mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia, mille volte più arido perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri.

Guid. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo fra noi la fatica. Tu mostra a me gli artifici di Virgilio nell'ammantare di bella poesìa l' umiltà dei concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell'Alighieri.

Pert. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artifici di cui parliamo. Ma per venire agli esempi,

fa conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte.* Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch'io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando quì sorge il sole ivi tramonta*: oppure: *Quando il giorno quì nasce ivi si estingue?*

Guid. No, certamente.

Pert. Eppure odi Virgilio (*G. l.* 1, *v.* 249), e sì l' uno e sì l' altro de' proposti versi ti farà compassione.

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis (1)
Illic (sotto il polo) *sera rubens accendit lumina vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasìa! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

Guid. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello dell' Alighieri con

(1) E quando invìa qua su dal cocchio anelo
Suoi primi raggi il sol, là giù le tarde
Facelle il rubicondo Espero alluma.

Dall' aureo volgarizzamento del chia. Sig. Cav. Dionigi Strocchi di Faenza.

più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. Purg. c. IX.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai;
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina:

Il far della notte. Purg. c. VIII.

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e 'ntenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l' erudito filosofo, che fin dalle fole dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa qui vedi l' uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconìa. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi dell' umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d' amore più vive nell' anima in sè più rac-

colta al mancar della luce, son concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Pert. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i propri casi, uno degl'infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall'amata mia donna ita in Bologna ad accompagnare l'infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo, quasi annunziando essere giunto il momento di partire per l'eternità, io mi sentia scorrere per tutta l'anima un'amorosa indicibile tenerezza, che poi scioglieasi in pianto per l'ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita (1), e bagnato delle sue lacrime

(1) I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

„ Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a S. Costanzo, ove m' ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi.

spirar più d' amore che di dolore fra le sue braccia.

Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua coniugal tenerezza fa fede della tua bell' anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera, che t' ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l' uniformità de' loro artifici nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate di ogni nitore.

Pert. Diciamo adunque primieramente, che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion di esempio, avvertire l' agricoltore esser tempo di metter mano all' aratura del campo?

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro (1)
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg. l. 1, v. 45.

Sono veramente in malvagia salute: e, ciò che mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l' aria di Savignano. Saluta gli amici, e lo zio, e credi che io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio.„

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

(1) Vo', che al temon del cigolante aratro
Sudino i gioghi, e il vomero mi splenda
Imbrunito dal solco.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?.

. . . . *immensæ ruperunt horrea messes.* (1)
Ib. v. 49.

Vuol egli parlare dell' invenzione del pane e del vino?

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis. (2)
Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu. (3)
Ib. v. 158.

(1) . . . . che la ricolta appena
Gli potrà da solaio esser sofferta.

(2) . . . . in miglior esca
Si trasmutò di Caone la ghianda,
E la nuova vendemmia i schietti rivi
Colorò di Acheloo.

(3) Indarno porterai, misero! invidia
Alle biche superbe del vicino,
O in qualche selva da bacchiata quercia
Ti converrà placar l' irato ventre.

Non ti par egli di vedere quel meschinello tardi pentito d'aver negletto il suo campo or contemplare dolente l' abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le querce a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell'innesto del pero sull' orno, e della quercia sull' olmo, osserva com' egli più che al modo dell'innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile:

. . . . ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis. (1)
l. II, v. 72.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l' innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma. (2)
Ib. v. 82.

Là un altro che degenerando dimentica la

(1) Albeggiò l' orno ne' color del pero,
E le ghiande a piè l' olmo infranse il verro.

(2) Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta.

naturale qualità de' suoi sughi:

Pomaque degenerant succos oblita priores. (1)
Ib. v. 60.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice terreno si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d' ogni maniera fruttiferi e gentili:

. . . . tamen haec quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti (2)
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Ib. v. 50.

Non par egli che parli non già dell' educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che più? Egli dona alle piante non solamente l' anima, la dimenticanza, la maraviglia, ma anche la vista:

. . . . ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos. (3)
Ib. v. 68.

(1) Obliata l'asprezza de' paterni succhi
Le poma tralignanti.
(2) Pur se la vinci col poter di nesto
E vinta alloghi in ben parata fossa
Deporrà la nativa indole acerba,
E la mercè de' coltivatori dovunque
Vorrai chiamarla, seguirà non tarda.
(3) Nasce . . . . . . e palma e abeto
I perigli del mare a correr nato

E tutte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l'inglese Edmondo Burton (1), ei ti sforza a dargliene somma lode, e con le stesse sue licenze più t'innamora. E queste vaghezze di elocuzione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell' arido che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in somma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro. Ove poi si volesse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il cantore de' campi non più radere il lido, come egli stesso si esprime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole, e le rustiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Giove (l. II. v. 325.) con piogge fecondatrici

Conjugis in gremium laetæ descendit, et omnes
Magnus alit magno commistus corpore foetus. (2)

(1) Questo bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da tutte le Grazie pone a difetto del poema georgico di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

(2) . . . . scende in grembo
All' amorosa sua lieta consorte,
Si partecipa immenso a corpo immenso
E la prole alimenta.

O meglio ancora allorquando (G. l. 1, v. 227)

. . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quò maxima motu
Terra tremit: fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber. (1)

In questi versi (e non sono i versi divini dell' episodio di Aristeo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d' animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall' umile tetto del contadino e portato dai cavalli alati di Platone volare tant'alto che nol può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell' invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l' unico oggetto del presente nostro ragionamento; mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m' insegni come il nostro Alighieri

(1) . . . . nel vel della nimbosa notte
Rotta da striscie folgoranti avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali, a tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto;
De' percossi Cerauni arde la vetta
O di Rodope o d' Ato, e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri.

apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

GUID. Tu m' hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesia latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell' italiana. Virgilio ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull' aia co' villanelli e cantare rozze canzoni in onore di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teologia farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito pellegrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza dell' immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto poniamo intorno all' elocuzione alcuni principi.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d' ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela. In somma

quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d'una cosa, egli è mestieri per animarla l'aiuto della dizione, che è la ministra della fantasia. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che riscalda l'anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch'ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d'Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Pert. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guid. Verissimo: ma il linguaggio della poesia dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa; ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasia può creare di nuovo nei regni dell'astrazione, avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo

indecenti, or troppo ingrati all' orecchio, giudice inesorabile dell' armonia, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli, di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro, immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesia, e per così dire l' uccidono.

PERT. E questi sono gl' intoppi che nelle poesie didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

GUID. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo è l'ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' poeti; ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesia senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio d' Aristotele, e indossare il manto d' Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all'intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, ma

ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesìa.

Posti questi princìpi, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesìa le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. XV) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare*. Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

PERT. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

GUID. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi princìpi l'idea di questa linea, e, osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra*:

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
 Salta lo raggio all' opposita parte
 Salendo in su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesìa bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non erra il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guid. *L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione.* Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesìa; ma è frase troppo comune. Perciò Dante, arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l'Inferno, sdegnando di nominare con la fa-

vella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli, in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi dicendo:

. . . . Tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. *Zodiaco*. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell' eroica poesia, particolarmente nella lirica, di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole*.

Pert. Adagio, maestro, che questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias*: e di qui l'Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. XV, 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete con le stesse parole la stessa idea, nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *l' obliquo segno che i pianeti porta*.

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l' ha fatto suo, e n' ha insegnato il modo d' imitare senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L' Equatore e *i nodi dell' Eclittica*. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commen-

to a quei versi del Paradiso, C. V.:

> Poi si rivolse tutta desiante
> A quella parte ove il mondo è più vivo;

cioè all' Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l' Equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è di ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat.* Similmente in quell' altro passo del Paradiso (C. X) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d' autunno, ne'quali l' equatore taglia l' eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l'un moto all' altro si percuote*. Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesìa.

Pert. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (Georg. l. 1, v. 242) per significare l' elevazione del polo artico, e l' abbassamento dell' antartico?

> *Hic vertex nobis semper sublimis, at illum*

Sub pedibus styx atra videt, manesque profundi (1).

Guid. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all'agricoltore il tempo dell' arare, del seminare, del mietere: ond' è che per lo più ei significa i mesi e tutti i punti dell'anno non già co' propri loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente: e il volerne in prova addurre tutti gli esempi sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

Pert. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

Guid. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesìa l' antipoetica idea della Grammatica. È noto quel verso di Orazio *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat.* I grammatici usurpando

(1) Qua dal sommo del ciel perpetua stella
Ne fa coverchio, e la contraria parte
All' Erebo soggiace e al piè de' morti.

questo onore ai poeti conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os teneram pueri balbumque figurat*: e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix*, la portinaia delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l' appellazione di cui Dante l' onora chiamandola (Par. XII v. 138) *Arte prima*. Così, in cambio di un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione, ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l' ampiezza delle sue prerogative (1).

La scrittura, ossia l' arte di scrivere. Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l' idea, o dirà con Dante *L'arte di segnar la favella*, o l'imiterà dicendo *L'arte*

(1) E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

di pinger la voce e parlare alla vista .

PERT. Il concetto è assai ingegnoso , ma non è di Dante : chè prima di lui Lucano, L. III v. 220 , cantò :

Phoenices primi , famae si creditur , ausi
Mansuram rudibus vocem segnare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta : infelice epico , ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico (1).

GUID. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato , non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto .

La Pantomima. Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure , dice :

(1) Il Conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari . Il saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, ch' ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica. - (*Da qualche tempo è stata resa di pubblica ragione* .)

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlare che si vede? *La pantomima*, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l' officio dell' udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesìa! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Pert. Ed è pur poco il giudizio di quei Vocabolaristi, che, avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomico*.

Guid. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l'abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico; ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s'avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' aiutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in

sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso, parlando col suo trisavolo Cacciaguida, vuol dire ch' ei si sente l'animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi, come Virgilio quella d' Enea e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso;

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometria.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di più alto concetto, per mio sentire, è quell' altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane e future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell' assioma, che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che come veggon le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti:

Ecco di nuovo la geometrìa chiamata ad ornare la poesìa senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti*. Quel *punto* centrale è l' occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d'annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometrìa. Ma basti il cenno che n' abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d'inimitabile poesìa le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far maraviglia se l' uomo s' inganna nel giudicar delle cose a cui i sensi non giungono, perchè l' umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi*.

Pert. Non mi sgomento punto dell'obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee meravigliar s' uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi
Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

che te ne pare, Maestro?

Guid. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall'armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. II, 52:

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrian punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Quella chiave dei sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell' esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo aiuto delle sensazioni, quegli strali dell' ammirazione (1) che al sopraggiungere

(1) *Strale dell' ammirazione*. Osserva, lettore, come la voce *strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore: *Strale della pietà: Strale dell' intenzione: Strale della parola: Il primo Strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso, laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

delle cose nuove e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesia, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l' alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrari precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel V. del Paradiso egli parla dell' obbligazione che impongono i voti: e conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può*

Tu lascierai ogni cosa diletta
 Più caramente; e questo è quello strale
 Che l' arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! e bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni: la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce il più caro di tutti i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio che il trasfuse intero nella sua lettera all'esule amico Pino de' Rossi. *Ancora da questo strale, che è lo primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa . Or tu recami in buoni versi , se ti dà l' animo , anche questa proposizione .

Pert. Guinicelli mio , ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le muse .

Guid. Ma non a quella di Dante . Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l'una d' oro e l' altra d' argento , di cui è parlato nel nono del Purgatorio ?

Pert. Me ne sovviene e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà .

Guid. Or guarda un po' come Dante coll' aiuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita :

> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> Per suo arbitrio alcun senza la volta
> E della chiave bianca e della gialla .

Pert. Qui sì ch' è d' uopo ripetere: oh poesia quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa !

Guid. Ed aggiugnere : quanto è potente la fantasia che sa dar vita e colore a idee così volgari ! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri . *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo*

bene dannò se stesso e tutti i suoi discendenti. Vuoi far prova di verseggiarla?

PERT. Dio me ne guardi. M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follìa.

GUID. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore:

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom chè non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole
Purg. VII, 25.

PERT. Perdonami se protesto di non l'intendere.

GUID. Nè troppo bene l' intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*, quando lo è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) dannando sè ec. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la per-

sona di Adamo e la potenza della volontà (1), vegga insieme che per quanto siano schivi d' ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l' arte è una sola: con questa unica differenza che nel poeta latino non s' incontra mai nulla di abbandonato nè d' inameno, mentre l' italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all' asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così gudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro, al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che, se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell'oro migliore de'nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il

(1) Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105 *Ma non può tutto la virtù che vuole: E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien ecc.*

poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadrìa, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare: con la qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l'utile spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

GUID. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all'amore dell'onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse, essere la poesìa un salutare delirio che guarisce della pazzìa. A novella prova che Dante con la potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologìa, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili e incorruttibili; Par. c. XIII, v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d'amore dona lor l' esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologìa fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tommaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teologìa è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante, come si fanno pagani con Omero.

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte una idea per meglio ferire la fantasìa gitta l' abito proprio e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l' Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce

assoluta che l' equivalga. In un poema come quello di Dante, tutto quanto tessuto di simili idèe, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della noiosa monotonìa, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà con l' aiuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e, vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia, le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di una astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il Miracolo. Dimanda al vocabolario: cosa è il miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale*, *Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione*. Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della natura, e invece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opera a cui la natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude*.

L' anima. Di cento belle maniere l' idèa dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la Psiche de' Gentili, la

farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. X); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

> Non v' accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo:* idea piu alta per certo che il *divinae particulam aurae* d' Orazio.

Iddio. Noi l' abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutti li tempi son presenti*. Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutti i poeti greci e latini, i quali non sanno intronarci all' orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei, l' Adunatore de' nembi, l' Altitonante figlio di Saturno, ecc.*

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra l' *Eterno Geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l' antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel IX. del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio

che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto allo stremo del mondo:* magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel VII del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell' alta sua fantasìa trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell' essere.* Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l' appella in modo assoluto *il primo amore: colui che volontieri perdona, il fine di tutti i desìri; l' eterna fontana della gioia; il sole che fa perpetua primavera.* E per significare la sua antiveg-

genza di tutte le cose *ab eterno* dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nuova* ; in vece di Onnipotente dirà : *Colui che può ciò che vuole* ; in vece di *Eterno motore* , come piacque al Petrarca, e dopo lui , a tutti i poeti , dirà con più profondo concetto : *La mente da cui prende inizio ogni moto* : la quale idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis* ....

Pert. Sorella sì ma sorella minore, e vaglia l' onor del vero , men bella .

Guid. Non so negarlo . Tuttavolta se la sentenza oraziana con l' omerico suo splendore è più propria di un poeta , la dantesca col suo tacito lume è più propria di un filosofo , e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta : e l' onnipotenza di Dio , a cui tanto costa l' imprimere il moto all' immenso corpo del sole quanto a un grano d' arena , non vi perde nulla del suo decoro . Sempre che in somma la tela del suo discorso gli presenta l'idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo , sempre ei la veste di nuove sembianze , e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l' orazione , la quale così ne acquista più luce e più vita .

Pert. Piacemi ciò che hai tocco dell' onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

Guid. Non solo il permetto, ma te ne prego.

Pert. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesia a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che *il pianeta che distingue l' ore*, come se parlasse d' un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che l. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*; e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel sogno di Scipione l' appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutti i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l' immaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura*. Metti ben dentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di que-

sto suo grande ministro che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull' *intonso nume di Delo*, *sul biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesìa greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d' Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle (1), ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli, per timore ch' egli in vece di saettare l' esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L' ho presentissimo: ed ho pure notata l' arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologìa insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza, per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasìa cert' aria

(1) Iliade, l. 1. v. 44 e seg.

di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

GUID. Ben vorrei che quest' arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza mica di sale un' olla spagnuola.

PERT. Abbandoniamo al riso de' savi questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. XX, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l' isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesia:

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* aveva già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chia-

ma *Occhi del cielo* le stelle (1): metafora leggiadrissima, imitata poi dall' Ariosto, Fur. XIV, 99, e dal Tasso, Ger. X, 22, e arditamente da Plinio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore; considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell' idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anche il concetto e più poetica l' espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare, ad abbellimento del suo stile, la mitologìa piacciati ch' io il dimostri per altri esempi.

L' Eco: *Il parlar di quella Che amor consunse come sol vapori*.

La costellazione di Gemmi: *Il bel nido di Leda*.

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta*.

Saturno: *Il buon re sotto cui giacque ogni malizia morta*: alludendo al secolo d' oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

(1) Mentre tu guardi il cielo oh potess' io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!
Onde dall' alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passaro a Colco*.

Atene: *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *Ed onde ogni scïenza disfavilla*.

L' iride e l' alone della luna. *I bei colori, Onde fa l' arco il sole e Delia il cinto*, e mille di questa fatta; ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d' una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasie che infondono a idee gia morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesìa, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l' intelletto. Allorchè p. e. egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l' intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l' estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi* la vita; *il fondamento che natura pone* l' indole ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d' idee che di parole, un linguaggio

che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l' avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita*; e *Primo dì* il principio del mondo, e *Ultima notte* il suo fine, e *Ultima giustizia* il dì del giudizio, e *il primo superbo* Lucifero, ecc., anche questo è un parlare, che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico* i posteri; *La gente che per Dio dimanda*, i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono* l' arrossire; e *trar la chioma alla rocca* il filare; e il balbettare de' bambini *l' idioma che pria li padri, e le madri trastulla*; e *specchio di Narciso* la fonte ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell' infimo, come quando col *morso dell' unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesìa di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l' elucuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire

che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond' è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev' essere anche la lode dell' aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si sopprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d' una parte il maestro vince di splendore e di decoro, e d' eleganza sempre perfetta il discepolo, dall' altra il discepolo vince d' evidenza e di forza, e, ciò che più monta, d' altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d' affermare che quando il vuole l' eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch' egli descrive nel nono dell' Inferno

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l' abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l' aura di maggio che*

. . . muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori :

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in aiuole bene irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesìa tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n' abbiamo noi però visto fin qui? Null' altro che l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l' umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che convien cercare e conoscere la gran mente dell'Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s'intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto

del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine percorrendo la doppia strada infinita de' vizi e delle virtù; esaurire per dir così tutti i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l'eternità; dipingere con sicuro pennello l' angelo e l' uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fantasìa per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d' ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste, ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d'Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora, ab-

battutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l'interroga della colpa che a dannazione il condusse con la riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contro coloro

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

e, fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio, riempie le bolge infernali di re, di papi, d' imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d' eloquenza e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

Pert. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene che il Beccaria non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell' apologìa che di lui scrissi l' appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina, senza eccezion di persona, senza guardare più al ghibellino che al guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il meri-

to di ciascuno. E questo, se l' amor proprio non mi ruba il giudizio, è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e, rapita d' ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni, ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. .... *Il tuo parlar tropp' alto sale*
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.
Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè, reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l' una con l' altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null' altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle,

e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole Toscanerìe adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l' eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quaesitam meritis.* Ma ecco già di ritorno il nostro grande Poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

STROCCHI

DI DANTE

Quanti sono scrittori Greci e Latini, niuno, penso, aver data faccenda sì grave a chi li prese ad insegnare come l' Autore della Divina Commedia. Vigilie bene spese in celebrare gesta la più gloriosa di fantasìa italiana! Ciò, che è giovevole a discernere obbietti, e modi che la vetustà lontana, o l'arte sublime non di rado ascondono in lor velami, accresce frutto e diletto, che n' è dato lucrare dall' opera di tale, a cui bene confà ciò, che di altro scrittore predicava Quintiliano a' discepoli suoi: *Sappia di essere molto avanti in via di progressi egli, a cui Cicerone abbia incominciato grandemente a piacere*. Era io intorno all' anno vigesimo di età quando dal padre mio fui mandato in Roma con intenzione data, che mi dovessi continuare a studio di Ragione Civile, della quale in patria avea dalla soglia visitata la scuola. Colà (e quello fu segnale di mio destinato) intesi uomo di dottrina famoso commendare altamente il libro della Divina

Commedia (1). Ancorchè da buoni precettori messo dentro alle secrete cose della latinità, del vero delle italiane lettere era io così digiuno, che quella lettura sospinse e inebriò la mia vista; poscia con sua domestichezza di tanto affetto di tanta riverenza prese il mio sentimento, che tutto me a se traendo, e a studi congeniti esortando divise da svolger testi e chiose, e da speranza di partecipare, quando che fosse, ai frutti aspettati dalla consuetudine di Giustiniano. Intesi come i fati avversi al ghibellino Poeta non furono più benigni al politico poema; imperocchè, se l' antico parteggiare de' cittadini fu chiuso dalla presenza di Condottiero di armi straniere, la discordia delle opinioni, fomento a quella delle volontà, non tacque nella rimembranza de'tardi nipoti. In Firenze dalle voci più note pubblicamente ne' Templi in lungo corso di anni si leggeva la Divina Commedia; altrove l' odio, che ardeva contra principale attore di parte caduca, non perdonava manco alla memoria di lui, e per poco le ceneri dell' autore non furono concedute al vento e il libro alle fiamme. Quello che tutto crea e tutto strugge, a spe-

(1) Ennio Quirino Visconti.

gner: l' ira che tenne il libro escluso dalle scuole, il tempo ebbe a combattere per lunghezza di secoli. Era in tramontare il decimo ottavo quando novo commento fu causa, che il massimo de' nostri scrittori avesse a rinascere la prima volta alle stampe nella eterna Città; dico quello di Fra Bonaventura Lombardi. Amico nome al grand' uomo (2)! La reggia, che esule lo raccolse, lo scalpello, che al vivo lo espresse, non meritarono tanto di lui, quanto la penna dell' umile Minore Conventuale. Anni trenta continui furono spazio a lavoro, che essendo in divenire di pubblica ragione per ignoto sinistro di subito andò smarrito. Due anni furono bisogno a riordire fila di lunga tela. Non indugiò la fama a gridarne il merito e ad invogliar lettori vicini e lontani. In ogni lato d' Italia gli occhi delli studiosi si destarono ai lampi di poesia, che a non pochi apparve nova, e pure assai migliore di quella, che da tempo le nostre arti avea tornate in bastarde, e tuttavia si tirava appresso la universale ammirazione. La forte voce dell' Alighieri, che quasi d' improvviso si fe' sentire, impose fine alle

(2) Can Grande della Scala era il gran Lombardo; Pietro Lombardi fu lo Scultore; Virgilio il suo maestro era Lombardo.

matte grida, che si spandevano intorno a monti tumidi di bugie vesciche; alle quali Gasparo Gozzi, ed altri pochi aveano fin lì garrito invano. Il color troppo vivo offese le deboli pupille; e non mancò chi a sdegno e a deriso lo ricevesse. La poesìa intanto, e da essa le arti compagne appresero a tenere abito degno di loro gentile generazione (3). Il celebre Cantore della Cantica Basvilliana per tempo seppe farne a se profitto. La prosa si converse alla nativa castità, si accrebbe in vita, mentre i cupidi ingegni mossero cercando i volumi del beato trecento, sotto la disciplina de' quali sorsero scrittori, che fatti singolari dalla gente de' contemporanei sono ornamento e fama di nostra età. In quelli antichi s' impara l' arte d' ingentilire le Italiane prose e poesìe. Velocità d' ingegno, vigore di fantasìa, copia di dottrina non avrebbe ottenuto all' Alighieri l' immortale nome, se di poetiche forme espresse da Virgilio non avesse atteggiata la scienza, e la immaginativa. Alla luce di quel grande il famoso Astigiano educò il forte stile, e indusse la Musa

(3) Sofocle e Fidia, Apelle e Demostene, Virgilio e l' Architetto del Panteon, Dante e Giotto, Ariosto e Raffaele, Alfieri e Canova sono testimoni, che la poesìa sedendo in cima è regola e norma delle arti sorelle.

della tragedia a visitar le scene del teatro italiano. Ora tace la bella scuola. Orazio si doleva ad Augusto, che negli equestri, non che ne' plebei l' incanto del teatro fosse dagli orecchi varcato agli occhi e a dilettanze vane; cosa, diceva, da far ridere Democrito, se già vivesse. Altra cagione di ridere a quel filosofo sarebbe data, vedute le due più perfette, le due più care creature di fantasìa umana Melpomene e Talìa cedere il campo alla preziosa vittoria di modulati accenti, che simili a carezzanti aurette vanno vengono passano, e nulla depongono nello intelletto, nulla nella memoria nulla nel cuore, prole degenere di padre nobilissimo il melico Dramma di Pietro Metastasio. Non so quanto si convegna comparare suoni vani, idoli senza subbietto alle meraviglie che si raccontano operate dalla lira di Orfeo e di Timoteo. Tace la bella scuola di Sofocle di Menandro e di Roscio, e tacerà finchè vegna un qualche Dio a sciogliere il genio di nostre lettere costretto da fatagione di boreali ascendenti. I secoli della letteratura hanno tutti un'aria di aspetto, che solo a se rassomiglia. Forse perchè l' istinto fa increscere ciò, che si possiede, vagheggiare ciò, che si mira nello specchio dell' avvenire? Del passato si

ha sazietà, e nell'avvenire non si sa fermare giudizio. Intanto a mal grato dell'onor nazionale si sfregia di sue perfezioni la lingua, a mal grato del senso comune si concede alla favola vestir l' abito della storia, alla commedia usurpare le ragioni della tragedia. Paia a chi potrebbe parere ridicolo il riso di Democrito, se fosse fra noi; tale non sarebbe a giudizio di Orazio Flacco. Contento di pochi lettori io mi raggiungo col picciol numero, che ha il cuore di ribellarsi ai decreti di quella vana divinità, la moda.

E qui tornando al proposito dico, che dapprima si teneva concordevolmente avere il Lombardi toccata meta, alla quale non giunse altri di quanti si penarono in quell' arringo; poscia sottoposto a più severa censura fu sentenziato essere talvolta caduto in via sotto la soma. Ciò non debbe addurre meraviglia, nè minuire lode e riconoscenza debita a dotto e benemerito; imperocchè fare alla Divina Commedia un comento compiuto di ogni perfezione non è carco da spalle di un sol uomo, se per avventura in lui non cospiri cumulo di ogni specie erudizione, sottile giudizio a cribrare le genuine lezioni, squisito senso poetico a svelare mistici modi; infine dottrina di lingua

illustre, conoscenza di provinciali e municipali parlari. — L' Italiano Omero, come l' antico, amò d' inserire al nobile idioma voci di vulgare allora corrente, rimase alla plebe, o relegate a contadi di nostra nazione. Innalza egli talvolta la locuzione a volo, che a seguirlo si rimane smarriti, talvolta si consiglia a coprir di velame sentenze, che all' usanza di Lucilio fiedono personaggi o di recente trapassati, o tuttavia viventi. E qui si fa luogo a toccare la disputa, che fu tra critici nello indagare lo perchè Dante volle dare al poema titolo di Commedia. Torquato Tasso il primo si avvisò di trovarne la ragione nel libro della vulgare eloquenza, ove è scritto: *per lo stile superiore s'intende la Tragedia, per lo inferiore la Commedia.* Al parere del Tasso si accostarono il Maffei, il Rosa Morando, il Lombardi. Lo stile del poeta è mezzano è sublime secondo l' argomento, che più sovente da Tragedia, che da Commedia dipende. Essendosi egli proposto d' indurre nel dramma ogni condizione di fortuna, non potea altrimenti intitolarlo. La tragedia pe' suoi esemplari, per le regole quindi statuite allora inviolate, non admette casi quantunque lacrimevoli d' uomini privati; ma nel protagonista, e ne' principali

interlocutori unicamente catastrofi di Re di guerrieri di magistrati di tali, dalla cui sorte o tutta o in parte dipenda quella di popoli. Titolo di Commedia ben si convenne alla qualità del Dramma, che in se riceve storie di pubbliche e di private persone, ed apre il varco ad ogni fatta di stile per la nota regola Oraziana. Ma di qual Commedia intese egli l' autore? Certamente della prisca, che lodando o biasmando nominava persone viventi. Da molti anni nel frontispizio dell' esemplare, che di postille ho segnato, scrissi con questo intendimento i primi versi della satira quarta di Orazio. Quelli, che sieno per accettare questa spiegazione, denno saperne grado all' egregio Sig. Luigi Crisostomo Ferrucci, che il primo l' ha partecipata agli amatori della Divina Commedia; ed io congratulo che un tanto letterato abbia col suo parere confermato il mio.

Cadde sì tal fiata il Lombardi, ma la caduta invitò altri a soccorrere. Lezioni più genuine, chiose più veridiche in sontuose pagine vennero a luce. La più notevole pe' discordi pareri si aggira ne' versi della Cantica prima:

> . . . . infin che il veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Giovanni Boccaccio nel veltro scorgeva Cristo giudice, e ne' due feltri le nubi. A parer d' altri vi era significato Can Grande della Scala, Uguccione della Faggiola, Papa Benedetto Undecimo, che avea fermato proposito di recare a concordia la discordata Italia, ma dalla morte intercetto consumò la impresa pensando; infine fu chi disse niuno essere ivi designato, ma chiunque, che in alcun tempo fosse per venire a rimettere in Inferno la furia della civile discordia. Questa opinione non mi sembra la più probabile, da che il poeta ascrive un certo loco a certa nata persona. Gasparo Gozzi in quel veltro scorgeva Can Grande; se non che non bene gli capiva nell' animo quel porre il loco del nascimento nel compreso fra termini di Feltro in Lombardia, e di Macerata Feltria in Romagna. Parmi, che a chiarire queste tenebre gioverà terminare la postura del loco del nascimento del veltro, e la qualità della insegna levata. Uguccione era capo di lega ghibellina in Romagna, nacque nella vallata, che siede fra le pendici di Macerata Feltria, e di S. Leo Feltrio, e di altro paese, che in quelle corone dell'Appennino por-

ta un tale aggiunto, vallata che si domanda Faggiola, onde fu cognominato, uomo sì caro al Poeta che lo dedicò di una delle tre Cantiche. Non era Uguccione uomo di gran seguito, ma dopo la morte dell' Imperatore Arrigo, rimaneva unica speranza ai perduti ghibellini. È proprio de' vinti confidare in qualunque promettente insegna.

Chi ama di leggere da se ne' pensieri dell' Autore non si adagia al parere di qual sia chiosatore, ove accada sentenza non scevra di oscurità, la quale se proviene da difetto di storici documenti, la colpa è del tempo, se da corta veduta, la vergogna è nostra, se da mal vezzo dello Scrittore, egli non può scusarsi che sopra il detto di quel Terenziano « *Sono uomo, e nulla di ciò che è proprio alla umanità, reputo straniero a me* ».

È veramente da prender meraviglia, che in tanto intervallo di tempo, in tanta frequenza, in tanto studio, e dirò pure sazietà di chiose un poema nostrale abbia tuttavia ad aspettare qua e là più certa lezione, più probabile dichiarazione. Spiriti irritabili sono trascorsi nella contesa più là di quello, che sia conceduto da modesta temperanza delle proprie, da tolleranza onesta delle altrui opinioni. A sfogo di affetto verso chi ad altri

fu ciò, che Virgilio ad esso lui, a segno di animo conoscente a chi mi fe' più lieti i lieti giorni, a chi mi avvalorò a tòrre in pazienza vicissitudini improvvise, e lo amaro ne raddolcì, infine per quel diletto, che nasce da coscienza, e da sperata conoscenza del vero, io mi attento a svolgere più largamente pensieri, che già spesi dietro alcuni luoghi delle Cantiche, ed altri novellamente abbandono alla cortese accoglienza di chi si pregia di cultore, o di amatore di questi studi. Metterò a luogo lezioni e note, che per altrui ingegno trovate, mi sono parse degne di accrescere il tesoro della letteraria ermeneutica, non senza qualche fiducia, che la mia fatica abbia ad essere ricevuta qual breve appendice al perpetuo comento di Fra Bonaventura. Che se al tutto non sarà gradita a quelli, che

„ *Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur* „

hanno in fastidio la gotica decrepità delle muse, almeno i canti nei quali si piangono i casi di Francesca da Rimini, e del Conte Ugolino, mi perdoneranno il culto che professo all' Autore.

CANTO I. V. 28.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia deserta,
Sì che il piè fermo *sempre* era il più basso.

Di più noia, che d' altro sarebbe riferire i tanti modi, in che fu esposto il senso dell' ultimo verso. Se all' avverbio *sempre* si lascierà il significato di continuamente sarà forza conchiudere, che il poeta non movea passo, ancorchè dica di avere ripresa via; se quell' avverbio si accetti in senso di atto frequente, come si suole nel quotidiano favellare, sarà chiaro, che il novo peregrino andava con piè sospinto. Chi va in tal modo distende la pianta dell' un piede, sul quale sta eretto, il quale è più basso dell' altro, che su levato non tocca, o con la sola punta tocca la terra. Il costrutto del verso è dunque: sì che su l' un piede sovente io mi reggeva sospendendo l' altro, cioè lentamente alternando i passi. Era questo l' atteggiamento proprio a chi pien di sospetto avanzava in parte sconosciuta e deserta. Avviene talvolta, che è presso di noi un vero che si cerca da lungi.

V. 40.

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.

Il celebre Mons. Mezzofanti mi significò il suo parere intorno alla spiegazione di questi versi, il costrutto de' quali è il seguente: la gaietta pelle di quella fiera, un bel mattino di primavera erano al poeta cagione di bene sperare. La gaietta pelle non era già della lonza, ma bensì dell' ariete costellazione di primavera. Parmi che di questa spiegazione si debba tener conto.

V. 69.

Nacqui *sub Julio* ancorchè fosse tardi;

cioè a dire nacqui in tempo che Giulio Cesare viveva, ma nacqui troppo tardi per aver potuto conoscere di presenza in Roma il divo padre del divo Augusto.

CANTO II. V. 97

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo *fedele*
Di te . . . .

Il Lombardi e gli altri dicono essere Lucia simbolo della Grazia Divina. Lucia è la

persona della Santa Vergine e Martire Siracusana prottetrice di chi inferma degli occhi. Dante ne pativa secondo, che lasciò scritto nel Convivio: « *Per affaticare lo viso a molto studio di leggere in tanto debilitai li spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte di alcun albore ombrate, e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare il corpo dell' occhio con acqua chiara vinsi la virtù disgregata, che tornai nel buono stato della vista* ». Che il poeta fosse devoto di quella Santa si comprende dal chiamarlo, che fa Beatrice *fedele* di essa. *Fidelis* nel Glossario della infima latinità significa servo e vassallo. In alcuna Città d' Italia si chiamano tuttavia *fedeli* i famigli del Palazzo del Comune, i quali altrove si dicono Donzelli dalla contratta voce *Domicellus*, che significa *famulus*. A segnale di riconoscenza a grazia ricevuta il devoto colloca la sua celeste prottetrice nella schiera più alta del Paradiso in compagnia di S. Pietro, S. Anna, e di altri Santi maggiori.

V. 100.

Lucia nemica di ciascun crudele,

cioè misericordiosa; si pone il nome de' crudeli, anzi che della crudeltà.

Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' *elli*.

L' ultimo verso ha data causa a domandare chi sieno que' rei, e a chi si abbia da riferire il pronome d' *elli*. Penso che i rei sieno i sospesi nel Limbo. Agli Angeli, che nella guerra del cielo si tennero neutrali, il poeta accampa coloro, che ne' travagli delle città partite nulla operando in parte alcuna, nulla memoria di se lasciarono al mondo; per lo che si disse:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Di tale bassezza di vita, di tanta oscurità di fama dimostrano costoro vergogna sì grande, rammarico sì disperato, che il poeta a descriverlo usa la figura della iperbole, la quale a significare il credibile e il vero mette l' incredibile e il falso. Sono adunque que' sospesi della propria sorte sì dolenti, che ad ogni altra portano invidia, e sino a quella de' dannati in Inferno; imperocchè d' elli, cioè da ello (4) avrebbero d' onde essere mentuati nel

(4) *Elli* ed *ello*, *stesso* e *stessi* sono terminazioni di pronomi usate in versi e in prosa. Nota il Cinonio, che *elli* si usa in numero del più e del meno da buoni scrittori.

mondo di sopra. A più d'uno, in più luoghi alla opportunità il Poeta è blando promettitore di tanto ristoro. Questa mia interpretazione non fu ricevuta con buona accoglienza da eruditi editori; nè meglio lo sarà al presente; imperocchè non è credibile che alla perspicacia loro sieno sfuggite ragioni, che mi fo a soggiungere in sostegno della medesima. Ben so, che dare agli Infernali potestà di ricevere seco chi ad essi talenta, anteporre la infingardaggine al delitto, estimare il carcere del limbo più penace, che quello dell' Inferno, sono dottrine difformi dalla ortodossa; ma il poeta dice che l' Inferno non li riceve, mentre li trova nel Limbo, non dice che l' Inferno li abbia rifiutati; e pur lo dicendo altro non avrebbe espresso che un volgare ditterio, il quale è « *nè Dio nè il Diavolo vuole costoro* »

Misericordia, e Giustizia li sdegna:

e chi questo dice non intende già dare a que' d' Inferno arbitrio, che non hanno. Fu detto l' amor della fama essere l' ultimo tormento di anime nobili. Dante pone in cima d' ogni sperato bene prorogare la vita nella memoria de' posteri, e per venire a fine di tanto suo desiderio si condusse per anni molti a dimagrire scrivendo il

sacro poema, e ad essere con periglio non timido amico al vero; ma Dante si professa di sincero Cattolico. Che se questa volta fatto avesse alla sana dottrina tal fallo, che non possa essere scusato nè da smodato affetto alla rinomanza, nè da quella figura rettorica, che quotidiamente si ode in ogni bocca, la iperbole, o sia esuperazione, io non intendo di assumerne più oltre le difese, ma dissi, e dico, che la spiegazione da me data parmi essere l'unica verace. Ognuno giudichi a senno suo con mia pace.

V. 54.

. . . . vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva *indegna*.

Il ch. Sig. Biagioli il primo notò il senso della voce *indegna*, cioè *sdegnosa*, e cita a proposito il verso di Virgilio

. . . . *pontem* indignatus *Araxes*.

Credo piuttosto, che qui sia da citarsi il verso della Poetica di Orazio:

„ *Effutire leves* indigna *Tragedia versus* „.

CANTO IV. V. 100.

E più di onore ancora *assai* mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì che fui sesto tra cotanto senno.

I grandi uomini sogliono mostrarsi consapevoli di ciò, che sono; ma qui il poeta fu modesto, quando aggiunse l' avverbio *assai* all' onore, che ricevea sedendo fra Stazio e Lucano. Intorno alla fine del secolo decimo sesto era varia la sorte del suo poema. Il Varchi in Firenze ne proferiva questo giudizio: *Dicendo Dante mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa*. In Roma un Prete francese fiorente per sapere in latinità, Marc' Antonio Mureto, leggendo all' avventura quel verso, nè ponendo mente al temperato dire, che il poeta fa di sè, in frequenza di ascoltatori lo vilipese in queste parole « *Il malanno che Dio ti dia* ». Tal fatta d' impropèri si riflette in chi li proferisce,

V. 106.

> Venimmo a piè d' un nobile castello
> Sette volte cerchiato d' alte mura,
> Difeso intorno d' un bel fiumicello;
> Quello passammo come *terra dura*:

ciò fu, dicono gl' interpreti, a piedi asciutti. Erano in quel di Padova paesi nominati *Terra Negra*, *Terra Dura*. Nilino di *Terra Dura* fu Potestà di Vicenza l'anno 1259. Dice il Poeta: passammo quel fiumicello con

quella agevolezza, che si suole il fiume di Abano nel luogo detto il *guado di Terra Dura* (5). Deggio questo indizio all'amicizia dell' Egregio Sig. Luigi Crisostomo Ferrucci.

CANTO V. V. 58.

Ella è Semiramis, di cui si legge,
Che *succedette* a Nino e fu sua sposa:
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tòrre il biasmo, in che era condotta.

Non si può dubitare, che il Poeta intenda qui di riferire ciò, che la storia racconta di Semiramide che sposò il proprio figlio Ninia o Nino. Ma dal costrutto di questi versi altro non si raccoglie, se non che Semiramide vedova di Nino succedette nell' impero al morto marito, per lo che di ambiziosa si poteva essere imputata, no di lussuriosa, e tale da coprire col manto di una legge il suo incesto. Se alcuno per suo ingegno avesse convertito il verbo *succedette* nell' altro *sugger dette*, avrebbe certa-

(5) Vedi Vita di Ezzelino per Pietro Gerardo. A pagine 33. si legge: Ezzelino venne ad Abano, e costeggiando Montagnone una mattina sul far del giorno giunse sopra il fiume, e quello passò facilmente dove si dice vulgarmente il vado di *Terra dura*.

mente meritato di avere ben compresa la mente dell' Autore. La frase ha veramente un tal poco di ruvidetto, del quale il poeta talvolta non è alieno. Questa lezione cavata da carte antiche fu recentemente divulgata dal ch. Sig. Cavaliere Alessandro Paravia Professore di eloquenza nella Regia Università di Torino. Lezione che chiarisce tutto il costrutto del discorso, che altrimenti non potrebbe avere giusta spiegazione.

V. 97.

> Siede la terra, dove nata fui,
> Su la marina, dove il Pò discende,
> Per aver pace co' seguaci sui.

In questo ultimo verso si toglie Francesca dalla scena, e vi si mostra il solo Poeta.

CANTO VI. V. 53.

> Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
> Per la *dannosa* colpa della gola ....

colpa *dannosa*, cioè *dispendiosa*. Viene questa voce dalla latina *damnum*, e la latina dalla greca *dapane* che significa *dispendio*. Così è da spiegarsi in quei versi di Orazio:

. . . . minori dicere per quae
Crescere res possit, minui damnosa libido,

il *lusso dispendioso*.

CANTO VII. V. 12.

Vuolsi così colà dove Michele
Fe' la vendetta del superbo *strupo*.

La voce *strupo* non è metastasi di *stupro*, come si tiene dagli interpreti; è voce propria del dialetto Piemontese, che significa *greggia*, *mandra*. Si debbe questa notizia al ch. Sig. Grassi di Torino; questa voce è rimasa colà fra i ruderi della latinità, mentre nel Glossario si legge « *Stropos* » *greggia*, *schiera*.

V. 16.

Così scendemmo nella quarta *lacca*.

I compilatori del vocabolario della Crusca e gl' interpreti non sanno terminare il significato di questa voce. Nel Glossario si legge « *Laccarius* » scavatore di fossa. Se *Laccario* è l'operajo, l' operato sarà *lacca*. I contadini di Romagna l' hanno storpiata in *Laca*, dir volendo di quel solco, che si fa con l' aratro ad intervalli nelle maggesi, prima di operarvi la vanga.

CANTO IX. V. 70.

Li rami schianta, abbatte, e porta *fuori*.

Parmi, che il Lombardi per troppa riverenza alla edizione di Nidobeato cada nel difetto de' sistematrici, quando antepone la lezione « *porta fuori* » all' altra « *porta i fiori* ». Da qual parte quel turbine porta fuori della selva i rami schiantati, e dove li porta? Secondo che spira, li porterà dalla periferìa al mezzo, o al contrario. La idea è vaga e difforme al preciso modo del Poeta. I fiori, che circulando insieme con l' arena sono sopportati in alto dai vortici del turbine, abbellano la imagine. I versi 318 e seguenti del primo libro delle Georgiche dicono chiaramente quale sia la lezione da tenersi:

. . . . ita turbine nigro
Ferret hyems culmumque levem, stipulasque volantes

Portava il fortunal nel nero grembo
Le lievi paglie, e le volanti stoppie.

Imitando il Poeta la Virgiliana descrizione alla paglia e alle stoppie ha sostituiti i fiori come sostanze le più leggieri. I fiori abbondano nella stagione, in cui Virgilio descrive il fortunale.

CANTO XII. V. 119.

> . . . . colui fesse in grembo a Dio
> Lo cuor che 'n sù 'l Tamigi ancor si *cola*.

Non convengono in un parere li espositori intorno al significato del verbo *colare*. Chi lo deriva del latino *colere*, onorare, e chi da *fluere*, fluire, e chi si attenta di mutare la lezione in « *si gola* » si brama. Parmi, che il verbo, di cui si disputa, abbiasi qui a prendere in senso di *purgare*. In questo lo trovo usato dai latini scrittori del medio evo. In Malachia si legge « *Colabit eos in Inferno sicut aurum et argentum* » LI MANDERÀ IN LUOGO SOTTERRANEO A RAFFINARSI COME NEL CROGIUOLO L'ARGENTO E L'ORO ». Certamente questo verbo attivo non si potrà qui tradurre in significato di *fluire*, o di *onorare*. Per Inferno s'intende talvolta nelle Sante Scritture anch' esso il Purgatorio; e in alcuno Messale antico è scritto « *Missa pro damnatis in Inferno* » ciò a dire in Purgatorio. Nè solo da latini scrittori ne' bassi tempi, ma dagl' Italiani nel trecento fu tolto quel verbo in senso di *purgare*. In questo senso mi ricordo di averlo letto in alcun luogo del libro della Città di Dio (*edizione di Bologna*).

Quando Dante scriveva di tal fatto, erano

già scorsi anni trenta, da che il core di Arrigo, chiuso in coppa d'oro, fu posto sopra colonna a capo il ponte del Tamigi; lo che esclude l'idea di *fluire*. In fine al verbo intransitivo *fluire* non bene secondo grammatica si accoppià la particella *si*, che sola conviene ai passivi ed agl' impersonali, per lo che non si dirà « quell' umore quell' acqua *si* fluisce, *si* scorre. » Quando Dante ha usata la voce *colare* in senso di *fluire* ha detto:

> **Guarda il calor del sol, che si fa vino**
> **Giunto all' umor, che dalla vite *cola*.**

In quanto al *si gola*, non vedo perchè si abbia a trasgredire la regola, la quale vuole, che si rispetti la lezione de' Codici, quando ad essa si può dare probabile spiegazione. *Si cola* in senso di *onorare* potrebbe appena sostenersi nel subiuntivo, non già nel modo presente, in cui è qui usato. Penso che l' idea, e la frase sia tolta dal sesto libro della Eneide là dove si narra delle anime, che prima di venire altra volta alla vita, appese in rami d' alberi si purgano al caldo, al freddo, al vento:

> . . . . *Panduntur inanes*
> ***Suspensae ad ventum.***

CANTO XVII. V. 73.

> . . . . . . vegna il cavalier sovrano
> Che recherà la tasca con tre *becchi.*

Con tre rostri di uccello spiegano li interpreti. Il ch. Giovan Battista Niccolini, che nomino per cagione di onore, nel suo discorso su la lingua italiana ne fa sapere, che *tre teste di montone* erano lo stemma gentilizio di Messer Giovanni Buiamonte.

CANTO XVIII. V. 59.

> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* tra Savena e Reno.

Quale è adunque la etimologìa della voce *sipa*? Nella novella quarta della giornata ottava Bruno parlando a Simone medico Bolognese lo appella Maestro *Scipa*; voce che accresciuta di una consonante è pure la stessa, che si ha nel verso di Dante. *Maestro* vale *Dottore* ma come *sipa* o *scipa* significhi *uomo da Bologna* aspetto d' impararlo da chi lo sa.

CANTO XIX. V. 7.

> Già eravamo alla seguente *tomba*
> Montati . . . .

Tomba vale *tumulo* o sia *monticello*. È questo il significato della voce *tumba* nel Lessico della infima latinità.

V. 80.

E dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge.

È qui tassato Clemente quinto, che per arbitramento di Filippo il Bello fu assunto alla sedia papale a patto, che la fermasse in Avignone; simoniaco prima, poscia illegittimo perchè non eletto secondo legge. Natale Alessandro confutò questi sarcasmi. Poscia il ghibellino Poeta la vuole a Niccolò Terzo.

V. 97.

Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

Il Lombardi citando il Villani pensa che in questi versi sia accennata la tenza, che quel Papa prese con Carlo I a cagione di rifiutato parentado. Forse quel rifiuto rendette credibile una voce, che andò per Italia; avere quel Papa ricevuto da Giovanni di Procida denaro per averlo connivente

alla congiura, che contro Carlo e i suoi si ordiva in Palermo, e in tutta Sicilia. A questa fama pare che si attenga il Poeta.

CANTO XXII. V. 49.

Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d'un *ribaldo*
Distruggitor di sè e di sue cose.

Il ch. Conte Giulio Perticari ha notato, che *ribaldo* è nome sostantivo, e vale *guardia* della persona del Re. Queste *guardie* furono anche nominate *assassini*, voce Araba, che significa *difensore*; e *laterones a latere regis*, a lato del Re, onde *ladroni*. Era questa la professione di S. Disma, che morì crocifisso in compagnia del santo nostro Redentore. I nomi di tali guardie, per se innocui furono infamati dai soprusi.

CANTO XXIV. V. 12.

Poi riede, e la speranza *ringavagna*;

questo verbo suona tuttavia nelle bocche del volgo Romagnolo, e vale *aggiustar* cosa guasta, *ristorare* una perdita, *raddrizzare* un mal fatto, un mal detto. Mal si avvisò chi volle derivarlo da *gavagno*, che in dialetto Milanese significa *canestro*. Di

simili Romagnoli vulgari non fu schivo Lodovico Ariosto, che scrisse in alcun luogo:

Mena la spada a cerchio, ed a chi *cinge*
Il petto, a chi la fronte, a chi le spalle.

Cinge si usa tuttavia nel contado in senso di *ferire*. Forse dapprima questo verbo fu tolto dal *vincastro*, che cinge la persona percossa; ed ora quale che sia lo strumento o ferro o foco o randello, l'atto del ferire si dice *cingere*, e *vincastrata* la ferita.

V. 47.

. . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto *coltre*.

Era usanza de' chiosatori costruire insieme *piuma* e *coltre*. Notai già, che il nome *coltre* essendo retto dal verbo *venire*, non poteva esserlo ad un tempo dal verbo *sedere*, nol consentendo regola di grammatica, o sia di logica. Dissi, che qui *coltre* significa quel drappo, che si leva sopra le sacre cose, le sacre persone. Nella storia delle Repubbliche del medio evo si legge: I Milanesi per onorare Papa Innocenzo Quarto, che fece solenne ingresso nella

loro città l'anno 1255, inventarono un nuovo ordigno. Era questo un padiglione coperto di un drappo di seta, e portato dai più ragguardevoli gentiluomini, ordigno adoperato di poi nelle cerimonie religiose, e fu detto *Baldacchino*; nome che io credo aggettivo di drappo o di arnese, l'uso del quale è più antico. Nella vita di Ezzelino Terzo, scritta da Gherardo o da Rolandino, si legge: l'Imperador Federico sotto *baldacchino* fu ricevuto da' Padovani nella loro città l' anno 1239. Dice adunque il Poeta, che poltrendo in camera o in letto non si perviene nè a celebrità di fama, nè a fortuna da meritare di essere accolto sotto *baldacchino*. Fu chi accettando la spiegazione da me data alla voce *coltre* stampò: *seggendo in piuma e sotto* BALDACCHINO *non si viene in fama*; costrutto che offende come prima la regola grammaticale.

CANTO XXVI. V. 108.

Ov' Ercole segnò li suoi *riguardi*.

Il Daniello e il Lombardi scrivono: *Ove Ercole pose il segno, oltre il quale i na-*

viganti avessero RIGUARDO *a passare*. Forse è questa la etimologìa della voce *riguardo*; che nel dialetto dell' Umbria significa *confine*.

CANTO XXIX. V. 27.

Ed udii nominar *Geri* del Bello.

Fu chi disse *Geri* essere tmesi di *Ruggieri*; io dico di *Alighieri*. Era egli consanguineo di una famiglia, che dall' altra si distingueva coll' agnome *del Bello*, forse perchè *Bello* era il nome del padre di questo Alighieri, che seminatore di risse e manesco fu messo a morte da uno de' Sacchetti. La sua famiglia confinata si riparò dapprima a Castrocaro, quindi all' ombra de' Polentani. Prese stanza presso una Torre, che più non è, ma di essa alcune reliquie sono murate in loro case avite, laonde il cognome di *Alighieri* si mutò in que' *Dalla Torre*. Florida una gente vive là dove posano le ceneri di famoso consanguineo de' suoi maggiori. Con essi furono confinati i Cerchi, che forse diedero nome a contrada, che ancora dura, ove fermarono loro soggiorno.

CANTO XXXI. V. 115.

O tu che nella *fortunata* valle,
Che fece Scipion di gloria ereda
Quando Annibal co' suoi diede le spalle.

Il Lombardi seguendo il Landino la dice *fortunata* perchè diede la vittoria a Scipione; altri la dice così nominata della fertilità del suolo. Penso che si chiami *fortunata* la pianura di Zama lungo il fiume Bagrada, ove la fortuna agitando maturava e risolvea i fati di Roma e di Cartagine.

CANTO XXXIII. V. 22.

Breve pertugio dentro dalla *muda*,
La qual per me ha il titol della *fame*.

La Torre di Pisa si nominava la *Muda*, perchè alle mura di essa i Pisani appendevano le gabbie de' richiami nel tempo dello svernare, che si dice la *muda* degli uccelli; per la morte del conte Ugolino mutò l' antico nome in quello della *fame*. In un Codice della Biblioteca Chigiana si legge: Un figlio del Conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de'suoi. Fatto grande, e saputo il caso, ne prese sì disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorava, recossi a Pisa, dicendo

che egli era colà venuto a correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò, i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna, che lo aveva allevato, domandò di essere messa a servigi di lui. Le fu conceduta la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per tale comunione di vita non venne meno la prosapia di Conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due, de' quali lo scritto non parla avanti.

V. 119.

> . . . . io son frate Alberigo
> Io son quel dalle *frutta* del mal' orto.

Lo storico di Faenza Tonducci scrive, che Alberico de' Manfredi Signori di Faenza dato il segno nel chiamar delle frutta fe' uccidere in convito i suoi cugini; ciò avvenne nel contado Acarisi in Pieve di Cesà. Di là è nato il ditterio Faentino dar le *frutta* per dire le *busse*.

CANTO XXXII. V. 121.

> Più là con Ganellone, e Tribaldello
> Che aprì Faenza quando si dormìa.

Tibaldello Zambrasi erasi mortalmente

inimicato coi Lambertazzi per cagione di un maiale, che gli fu tolto; si fece per più mesi creder pazzo, e risvegliava improvvisamente i suoi cittadini gridando all' armi, e facendo suonare per le strade istrumenti di bronzo. Quando li ebbe avvezzati a non dare all' armi per sì fatto vano rumore, introdusse in città i nemici. Ecco come addormentò Guido di Monte-Feltro, e gli altri ospiti per darli in mano a' Guelfi (6).

CANTO XXXIV. V. 54.

.... e per tre menti
Gocciava *il pianto*, *e* sanguinosa bava.

Mettere una volta il segna-caso, e non un' altra nel medesimo costrutto, non è secondo buone regole di grammatica scrupolosamente inviolata dal poeta; per lo che ho per migliore la lezione portata nel Codice Triulzi:

.... e per tre menti
Gocciava al petto sanguinosa bava.

(6) Gherardacci lib. 8. pag. 256.

CANTO I. V. 7.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopea alquanto *surga*.

Nella ripetizione della rima tolta dal verbo *sorgere* in un medesimo significato mi parve ravvisare una carizia, di cui veramente Dante non pativa. Timidamente ardisco dire, che il primo amanuense dell' autografo, che invano si è bramato, mutò l' elemento *teta* in *sigma*, là dove era scritto

E qui Calliopea alquanto turga;

che è il *magno nunc ore sonandum* di Virgilio. In simile senso altre volte fu dal poeta usato il verbo *turgere:*

Che ben disposto spirto d' amor turge.

L' alto desio, che mo t' infiamma ed urge.

Tanto mi piace più quanto più turge.

V. 71.

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Parmi, che in questi due versi si chiuda

tutta la sentenza, che sembra ridondare ne' seguenti.

V. 113.

L'alba vincea già l'*ora* mattutina.

Il Lombardi prende la voce *ora* in significato di parte di tempo, altri di punto di tempo più vicino alla notte, altri di aura scaldata dall' alba. Se ogni idea si debbe riferire ad altra che le risponda, come amore ad odio, freddo a caldo, quale antitesi fra luce e quel punto detto il mattino, che l' alba non vince, non caccia, anzi conduce? quale fra luce e vento? Alla luce corrisponde l' ombra, e in questo significato è qui posta la voce *óra* pronunciata con accento aperto. L' egregio amico mio Domenico Vaccolini già scrisse, che quel verso è nato dal Virgiliano

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.

La voce *óra* pronuciata, come dissi, in senso di ombra suona quotidiamente in bocca di chi pur non è volgo in Romagna. A voce allora e tuttavia corrente Dante volle dare cittadinanza, che non le può da veruno essere tolta. Ma Dante potea dire *om-*

bra, mentre ad usare il vernacolo non era costretto dalla rima. Potea non volle. Altrove potea dire:

Non avea pianto *fuor* che di sospiri,
Non si dimostra *più* che per effetto;

ma gli piacque valersi del dialetto Milanese, e scrivere:

Non avea pianto *ma* che di sospiri,
Non si dimostra *ma* che per effetto;

è questo il *magis quam* de' Latini, donde il *masque* delli Spagnuoli; ed io Romagnolo non dubitando di usare nostral voce inalzata a nazionale nobiltà da chi ne avea il potere, ho tradotto i primi versi dell' Egloga seconda di Virgilio,

. . . . . . nec quid speraret habebat
Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
Assidue veniebat . . . . ibi solus . . .

Disperato in amor sempre volgea
Solitario de' faggi alla spess' *òra*.

CANTO II. V. 26.

Mentre che i primi bianchi *apersér* l'ali.

Taluno, a cui non era piano il senso

del verso, su la fede di codici, e di uno creduto del Villani, si avvisò di seguire altra lezione:

Mentre che i primi bianchi *apparser* l'ali.

Penso che si possa tenere la vulgata lezione, e costruire il verso « Mentre che le ali apersero i primi bianchi, che è dire; quando il remigio delle ali accostò la navicella tanto da aprire, da lasciar vedere agli occhi nostri alcun che de' bianchi colori della veste dell' Angelo, tosto Virgilio si addiede essere quello il passeggiero delle anime del Tevere al Purgatorio. Ivi il poeta si avviene in tre morti in contumacia di Santa Chiesa, Re Manfredi, Bevilacqua, e Casella.

V. 89.

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son fo io questo viaggio,
Ma a te com' era tanta terra tolta?

o come leggono gli Accademici della Crusca,

Diss' io, ma a te, come tant' ora è tolta?

quale di queste lezioni si accetti, il senso è tutt' uno; poichè in amendue si scorge

il maravigliare, che fa Dante veduta l' anima dell' amico Casella morto già da più mesi arrivare soltanto allora al Purgatorio. *Perchè sì tardi?* Perchè morto in contumacia di Santa Chiesa. Del re Manfredi è nota la storia; non così degli altri due, se già non si voglia dar fede a lieve congettura che l' uno era musico, e l' altro fabbro di musicali strumenti. Nella Cantica prima il Poeta lascia a Caronte l' antico officio di nocchiero delle anime dovute al Tartaro o agli Elisi; nella seconda pone un Angelo addetto a tragittare dall' acque, ove siede il Capo della Chiesa Cattolica, li eletti al Purgatorio, da assumersi quando che fia al Paradiso. Caronte non accoglie nella barca chi non abbia lasciata la spoglia coperta almeno di un pugno di terra, a cui non giova dire

Coelo tegitur qui non habet urnam

Ha coverchio dal ciel chi non ha tomba.

L' Angelo non riceve in sua navicella chi sia privato di sepoltura sacra. Gli Etnici insepolti

. . . . *littora circum*
Centum errant annos

Vanno erranti cent' anni ai lidi intorno.

I Cristiani contumaci denno aspettare alle foci del Tevere infino a che buoni preghi, o perdonanza universale li faccia risorgere in grazia. Il Giubileo pubblicato da Papa Bonifazio l' anno 1300 accorciò di tanto a Casella la durata dell' esilio, che dovea continuare trenta volte, tante quante fu visso in sua presunzione; lo che il Poeta apprese da Manfredi; e se prima l' avesse saputo non avrebbe fatte le meraviglie di quel tardo arrivare. Non istarò a riferire le strane cose, che il Castelveltro imaginò a spiegare la dottrina, che si asconde in quella drammatica scena. Dirò piuttosto come l' ultima lontana antichità, prescrivendo la religione de' sepolcri, pose alle anime degl' insepolti tal legge e pena da movere a pietà e a spavento i congiunti sì, che dovessero coprire di terra i cadaveri dei loro defunti. Il verbo latino *humari* INTERRARE, è il verbale di *humus* TERRA, donde la voce *humanitas* UMANITÁ. *Umani* furono appellati i popoli, che danno sepoltura ai defunti, *inumani* quelli, che li abbandonano ludibrio ai venti, e pastura ai cani e agli uccelli; quindi *umanissimi* di tutta Grecia forono detti li Ateniesi, e Atene madre e nudrice della filosofia e delle arti belle, perchè, come afferma Cicerone, da

essi incominciò il costume di sepellire i defonti. Se già per seppellire non si voglia intendere quella onorata pompa, che accompagna le spoglie mortali, e quelle orazioni panegiriche, che prime s' intesero ne' funerali di Pericle.

CANTO 6. V. 94.

Ahi gente, che dovreste esser devota,
E lasciar seder Cesar su la sella
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Vedi com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella.

Non accade ripetere, che ghibellino il Poeta volea la spirituale potestà disgiunta dalla temporale; ed io qui svelando la intenzione, che si contiene in questi versi, non crederò di essere cagione di scandalo a sinceri lettori. O voi che dovreste essere attesi unicamente al ministero delle cose sante, se bene avete letto nel Vangelo, guardate come questa Italia è fatta mala bestia, da che non è governata da quello, che si guerreggia con armi tolte dall'altare. La voce sproni parte e divisa di militar vestimento per figura di metonimia si pone a significato di milizia, e per essa il suo condottiero l' Imperatore. *Predella* voce

dell' infima latinità è il suppedaneo dell' altare, e l' altare è simbolo di sacerdozio. Parmi che meglio sia derivare il significato di quella voce da linguaggio assai famigliare al poeta, anzi che da barbaro idioma. Se qui sella non è la curule, ma l' arcione, non ne segue però, che vi debba corrispondere briglia, imperocchè non è questa una allegorìa, ma un numero di metonimie, che tal volta si trova ne' classici scrittori. Ben quattro ne cumulò Orazio in due versi:

Nemo adeo ferus est ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem accommodet aurem;

niun uomo è sì bestiale, che non possa maturarsi sol che dia paziente udienza alla cultura, che si prende a fare di lui.

CANTO 14. V. 104.

Quando rimembro con Guido da *Prata*.

Il Lombardi e gli altri dicono *Prata* Villa tra Ravenna e Faenza. *Prata* nella Romagna inferiore fu già terra della antica Giudicatura della sovrana Contea di Lugo Principato de' Conti di Cunio, di Barbiano, e di Belgioioso. Il castello sin da' tempi

remoti fu distrutto. Il Bonoli storico di Lugo scrive, che del dotto Guido nacque Nino, che di maestro portava titolo, il quale non si conferiva che a valorosi professori nei primi secoli dopo il mille.

CANTO XXIII. V. 34.

Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governasse generando brama,
E quel d' un' acqua non sapendo *como*?

Pome e *pomo*, *colle* e *collo*, *nome* e *nomo*, *come* e *como* sono terminazioni usate nel trecento sì in prosa e sì in verso, in rima e fuor di rima. Ezzelino Terzo scrivendo a Salinguerra d' Este intitola la lettera in queste parole « *Al potentissimo e sapientissimo uomo Salinguerra d' Este cognato, e* COMO *patre honorando* ». Alcuna volta in Faenza ho udito uomo del volgo dire: *il santo* NOMO *di Gesù*.

CANTO XXVIII. V. 49.

Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo, che perdette
La Madre lei, ed ella *primavera*.

In nota di recente editore leggo: *Alcuni vogliono, che qui* PRIMAVERA *significhi*

VERGINITÀ. Siami lecito restringere in uno questi alcuni, e dire, che il notatore, o non seppe, o dimenticò le ragioni di tale mia interpretazione. Dissi parermi, che qui *primavera* si debba prendere nel senso di quell' epigramma di Ausonio, nel quale un giovinetto proferendo fiori a verginella dice: *da mihi pro floribus istis tuum* VER; DAMMI PER QUESTI FIORI LA TUA *primavera*. Così Angelo Poliziano chiamò la maschile *verginità* — FIORE NOVELLO.

La *primavera* del sesso migliore.

Se questo intendimento non si admette, manca un termine all' una delle comparazioni, la prima delle quali è fra' giardini di Cerere madre di Proserpina, e il bel loco del Purgatorio, in cui il Poeta si avviene, è la seconda tra le qualità verginali di Proserpina e di Matelda, che tosto, e intatta si sciolse da marito, e intatta visse e morì. Se Proserpina per essere rapita da Plutone, o sia per essere soprapresa dalla morte perdette i fiori de' prati Eleusini, quai fiori perdeva Matelda destinata e prossima a coronarsi di quelli del Paradiso?

CANTO III. V. 118.

Questa è la luce della gran Costanza,
Che del secondo *vento* di Soave
Generò il terzo e l' ultima possanza.

Vento si è fin qui avuto per sinonimo di *superbia*, alla quale chi soggiace si dice *avventato*. È noto come il Poeta si piaccia di latinismi. Per lo che pensai, che qui *vento* non voglia dir *superbia*, del qual vizio non trovo notato il secondo re della Casa di Svevia, a cui Dante era assai devoto, come a stirpe ghibellina; per lo che mi parve, che *vento* sia il supino del verbo *venio*. Di *convenuto* si fe' CONVENTO, di *contenuto* CONTENTO, di *avvenuto* AVVENTO, di *provenuto* PROVENTO, di *prevenuto* Petrarca fe' PREVENTO (7.); così in VENTO si fu qui abbreviato il *venuto* della gran Costanza. Di simili tmesi sono sparse le lingue italiana e latina. Chi pubblicò questa mia spiegazione non aggiunse le ragioni, che mi v'induceano.

(7) Trionfo della fama Cap. 3. v. 48.

CANTO IX. V. 54.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcio
Sì che per simil non s' entrò in *Malta*.

Ezzelino Terzo fabbricò in Cittadella una prigione e la nominò *Malta*, ove sosteneva quelli che stimava traditori all' Impero. Li Storici dopo aver detto di quel carcere il peggio che si può, soggiungono che è meglio tacere che dirne poco; non tacciono però, che quanti morivano in quell' Inferno restavano lì sino al termine di nettare le stanze, lo che quattro fiate l' anno; e quando quel carcere fu aperto, vedeansi uscire uomini agonizzanti, matrone venerande, fanciulli e fanciulle chi privato degli occhi chi mutilato in ogni guisa. Qui la fantasia di Romanziere avrà poco da aggiungere alla storia.

CANTO XVI. V. 88.

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini;

queste famiglie mandate a' confini presero stanza a Faenza. I primi vi fondarono una Parocchia detta Santa Maria degli Ughi, che stette quasi a nostra età. Un Podere, che è nel contado in pieve di Cesà, e nella famiglia dello Scrivente, porta nome ricordevole de' secondi.

che quella cieca divinità ha fatti a Virgilio e ad Orazio, e a tanti altri de' quali lungo sarebbe raccontare la storia. Come nella Grecia non pervenne poeta maggiore di Omero, maggiore non pervenne all' Italia, e veramente l' Italia avrebbe un altro Omero se la dialettica e la metafisica, vinta dal genio del secolo, non si fosse introdotta nella poesìa, la quale rifugge da ogni idea, che non è sensibile. Metafisica però e Dialettica non isperino di più splendida poetica veste poter andar vestite.

SONETTO

Non vuol mia musa, che per me si taccia,
Vate divin, la tua virtute in rima,
L' alta virtù, che l' universo abbraccia,
E l' intelletto e l' animo sublima.

Chi non viene con te poco si avaccia;
Tal vantaggio ha l' andar verso la cima
Della immensa da te dischiusa traccia,
Che sembra assai salir chi men si adima.

Solo sai tu se tua sentenza accarno,
Se l' antico latino ho ben discreto
Tra piaggie di Appenino e fonti d' Arno.

Intanto all' onda tua non mi disseto;
Tergo mio stile a' tuoi lavacri indarno
Sì che stanco son' io prima che lieto.

PERTICARI

DELL' AMOR PATRIO

DI DANTE

APOLOGIA

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali disputando di alcun' arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l' officio di quei pietosi, che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all' uomo da' trovati della mente: ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell' animo, e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno, e d' ingrato verso la pa-

tria. Il che si afferma da quanti pensano, ch' ei condannasse le parti plebee dei dialetti toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l' inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell' esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori di ogni umano e filosofico istituto, il fiero poeta volesse a quella città, che aveagli tolta la propria stanza, tòrre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d' Italia, e l' ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni dei grammatici, entreremo in quelle dei filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l' indole dell' Omero Italico: si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell' onesto: si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani: e se mescolasse le gravi ragioni della eloquenza con le risse e le furie de' ghibellini e de' guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante:

vedremo come fossero disdegnose : e dove ; e quanto : e da che fonti movessero le sue dottrine : e quale ne fosse il giudizio degli antichi : quale l' opinione de' posteri . E di tutto diremo tenendo l' usato stile ; cioè senza odio : senza passione : senza offesa di alcuno . Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell' Alighieri , non sarà nostra la lode : ma ne verrà una bella corona a Firenze : patria degna di quel divino , e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia .

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce , niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate , come l' amore del loco natio , che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore ; de' quali certo fu Dante . Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci , or' aspri , ora pietosi , or terribili fanno perpetua fede , che egli amò sempre la sua repubblica : non già a modo di lusinghiero , e falso adultero , ma di casto e virile amatore . Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo , o per le varie perturbazioni de' governamenti , e chi loda quelle malizie non debbesi dirsene amico , ma più tosto avversario o stupido o scel-

lerato; stupido s' egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se, veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime, come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro Poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell'antico animo: nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi, che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza:

(1) Plut. in vit. Cat. magg.

ma sovra i rei, non sovra i buoni, contra il mal guidato governo, non contro la città, la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d' ogni macchia: e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si muove già per gli stimoli di una cieca e matta rabbia, ma per quelli di una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall' ira, che consuma i vigliacchi: quantunque, chi non guardi entro le ragioni dell' etica, sembri l' ira esser poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l' uno sull' altro, che agitati con impeto or qua or là nelle tempeste dell' animo, s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo « *non potersi lo sdegno, tutto che gagliardissimo, appellare*

col nome dell' ira » la quale egli pone e chiama « *un appetito di far vendetta che paia vendetta*. Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo*, *anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo*, *siccome la pietà* ». Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro, che meritano d' avere larghi premi: e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente: essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi, e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl' indegni: siccome colmo di ogni vizio è l' essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e quei che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano con gli altri, quanto si conviene i vizi essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savi mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo, che le nostre

quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi con le ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond' è, che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo, che già cantò il Toscano poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica: *Che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch' ebbe ingegno acutissimo, e quasi d' indovino, tra l' altre cose pare prevedesse questa: cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi, che la somigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso: *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (2). Il che ridice aperto nel Convivio, in cui narra di sè medesimo così: *In quanto poteva gli*

(1) Dialog. delle lingue, pag. 530. Ed. Com.
(2) Paradiso, C. XVII. v. 130.

errori della gente io abbominava e dispregiava, *NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI:* poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano*, *acciocchè PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO* (1). Per le quali parole si fa manifesto l' intendimento del poeta, e il fine di quei suoi rimproveri, ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d' altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpetra sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino: *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (2).

Giugne il poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono què maledetti, che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue, perchè

> Superbia, invidia, e avarizia sono
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

(1) Conv. pag. 164.
(2) Aug. de Doctr. Chr., 4.

Nè a questo dire gode già l'animo del poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo esule, anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato della fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria, senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizi, che egli riprende, sono a punto in ogni republica le semenze di ogni male: mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare, le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria, la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l'*avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile*, nel quale sta la ragione de' traffichi e delle arti. Onde la *forza*, la *sapienza*, e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati*, e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia*, e per *avarizia*; mentre la civile fe-

(1) Qui pose fin al lacrimabil suono, v. 76.

licità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbe più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*: e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non sola una città, ma ogni generazione d' uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, se elle si movessero da mentita cagione: e se quei timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sopra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua republblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i princìpi di sopra esposti, leggiamo le cose ch' egli disse intorno a' fatti de' magistrati: *La città di Firenze si reggeva di maggiori, e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all' officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni*

di loro per senno, e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenìa a buono reggimento di comune ». Quindi procede parlando altrove dell' *invidia*: « *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo e gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servìgi fatti allo ingrato popolo di Firenze* ». E dell'*avarizia* così il cronichista con maggiore acerbità che il Poeta: « *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilienzie di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterìe, e con tirannìa, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica* ». Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell' oro pubblico, che più non pare l' uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che, fattosi capo alla plebe, assalga la Signorìa fin dentro al palazzo. Onde sclama:

Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l' accrescere l' entrata del Comune con la sostanza e la povertà de' cittadini, con le sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente ». A questo libero arringo, degno di un antico Spartano, si accosta quell' altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de'tempi suoi era con *Cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi Cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia, e per gare di uffizi hanno così nobile Città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo avevano acquistato. Si aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male: siccome a' colpevoli i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati* ». Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti

in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto: se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa, e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò, che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo che altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo, che in quelle parti ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che « s' egli conviene l' uomo gentile essere tenero della patria, e degli amici, ed avere in odio ogni generazione di nimici, conviene altresì, che colui il quale narra, moderi questa troppa affezione. Perchè si fa suo debito il levare a cielo gl' inimici stessi, quando i gloriosi loro fatti lo chieggono: ed il riprendere agramente gli

amici, e i domestici, quando le loro colpe vogliono riprensioni dure. E come chi ad un animale, cavando gli occhi, ne fa disutile tutto il corpo, così chi toglie dalle narrazioni la verità fa ch' esse narrazioni si rimangano vane ciance. Quindi nè dal riprendere l' amico, nè dal lodare l' avversario ti resterai, quando verità te lo imponga ». Questo fece l' Alighieri, e seguì il filosofico intendimento degli scrittori grandi: i quali cercano più il bene de' popoli, che l' inutile plauso de' ciechi, e l' oro de' potenti. E così adoprò l' officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine: non già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero: siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui ne' savi non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ove altra volta avrebbero trovata l' infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del C. XV. dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi

sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidïosa, e superba.
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch'è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante, ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini

della drammatica, qui si fece debito del Poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare*(1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l' avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l' arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l' osservare, che il poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell' amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane*: e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini dai

(1) Fil. Vill. Vit. Brun. Lat.

tristi: e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalle morte; e dice che i suoi avversari venivano da quei selvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, e figli di que'rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi cacciati dalle distrutte loro torri erano venuti a corrompere l' antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani (*). Ma intanto per questo modo ne accenna l' occulta cagione della tanta rabbia, che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli: i quali stando da due parti s' addentavano, e si straziavano ora col nome di guelfi e di ghibellini, ora con quello di bianchi e neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di muoverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testi-

(*) V. la nota 2. alla Vita di Dante.

moni di que' fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di Santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gli inimici di Dante: e i bianchi e i neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? Si infiammò egli forse contro il poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del Poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle*

nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso nei pubblici uffici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a ch'il prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie, e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti, e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende nei nostri aspetti turbati, cambiati, e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene; e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare nei nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo, e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno; si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere pre-

posti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo, che null'altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo con la testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che soffrire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo, e d'avvilirlo: de' quali vizi esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante.* Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell'Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella vita dell'Alighieri (3), e nel libro de' casi degli uomini illustri (4). Nè per tanto si disse mai, che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savi, che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rin-

(1) Amet. p. 55.
(2) Fiam., lib. II.
(3) Vit. Dant., p. 25.
(4) Cas. vir. ill., p. 49.

novasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo; di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali, che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'arringo al popolo d'Alessandria « *gli uomini d'Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE; POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all'ira: e quando aveano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città* ». I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fio-

rentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle Leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizi. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame di argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i

Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei: per cui toglievasi dalle menti la naturale religione e fondavasi l' empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima con la *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso, che fra noi tengono gli oratori della religione. Così quei comici, i quali giovarono mirabilmente a fondare l' austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch' elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all' Alighieri, se l' Alighieri fosse vissuto al tempo di quei Romani. Perchè la divina commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano; e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal romano Filosofo il venerando nome della *innocenza*, che nell' antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva cer-

tamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servizio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde poi le dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro, che si vivevano nella pazzìa e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio: onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*, dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna che elle sieno tre: 1. *La gagliardezza dell' arme*: 2. *L' ardenza dell' amore*: 3. *La rettitudine*. *Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le armi: Cino da Pistoia l' Amore: L' Amico suo la rettitudine*. E in questo ultimo luogo egli parla di sè, e del suo poema, che ha questo fine della *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperciocchè

chè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza di una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesìa amatoria, non ad adulare i potenti: ma a spiegare quanto v' era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra monarchìa da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l' imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall' Apocalisse e dalle profezìe. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose dei Latini e dei Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle: e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame di unità immagina quel Lucifero, smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della Zona torrida, che a quei tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti;

(1) Ant. Conti Disc. della poes. ital. tom. 2.

E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s' ei vi aggiunge alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l' aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali, onde scuotere gli animi con i portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci, la aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologìa sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire con le larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti dai vizi: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente*

intuonate da' poeti con l' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui. Per li quali principi l' Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema su le storie e su le tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la meraviglia termina con la lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscere i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprire le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora di aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l' intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine.* E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal Poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina*, *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta* (1). *Imperocchè quella, la quale con se medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori ridotta vilmente a servire* (2). — *Onde egli volle persuaderne che la voglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza di una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani con le stesse sue forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa*(4): disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che*

(1) Inf., c. XXVII, v. 27.
(2) Inf., c. XXVIII, v. 70.
(3) Grav., Rag. poet., lib. II, cap. 11. e 12.
(4) Purg., c. XIV, v. 48

di altro cibo (1); a' Bolognesi gridò, che perduto era per loro la stirpe *de' buoni con il perdersi del buono Lambertaccio* (2); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (3), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi di ogni costume, e pieni di ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (4), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d' Italia* (5); i Pisani *volpi piene di frode* (6); Pistoia *tana degna de' ladri* (7): onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri*, *e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono il *seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio poeta, ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia,

(1) Purg., c. id., v. 143.
(2) Purg. c. id., v. 100.
(3) Purg., c. id. v. 99.
(4) Inf., c. XXI, v. 38
(5) Purg., c. XIV., v. 53.
(6) Inf. c. XXIV, v. 124
(7) Inf., c. XXV, v. 10

la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (1):
e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (2).
Le quali ingiurie aprono qui meglio di ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse la intera Italia: mentre l'amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizi come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale si scuopre principalmente; dove il poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti, e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d' ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola

(1) Par., c. IX, v. 25
(2) Purg., c. VI, v. 78.

Rettitudine, descrive il fondo all' umana natura, la quale per sua limitazione fugge l' eccesso così de' vizi come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè sono estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell' onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull' intero poema, che saranno forse nuove; e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell' Inferno il magnanimo Federico Secondo (1): ed ivi lo appella *quel signor che fu di onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federico medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio di Epicuro (3). Il poeta non frodò l'Imperatore della lode do-

(1) Inf., c. XIII, v. 59.
(2) Inf., c. X., v. 121.
(3) Inf., c. X., v. 79.

vuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata : confessa che fu un magnanimo : ch' ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (1). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr'una di quelle arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Che grande lode è all' uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (2): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (3), ch' era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (4) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (5), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (6) porre le profane sue mani sovra il vecchio

(1) Inf., c. VI, v. 32.
(2) Purg., c. XI., v. 97.
(3) Inf., c. X., v. 60.
(4) Inf., c. XIX., v. 53.
(5) Inf., c. XXVII., v. 70., 83. e seg.
(6) Purg., c. XX., v. 87.

e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (1). Ma da lato a quel Soldanieri già ghibellino che muta parte, e si accosta a' guelfi nemici, ei ne addita quello da Beccarìa (2), che aveva tradito i guelfi in favore de' ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati (3), che fece a tradimento scannare quattromila guelfi. Il generoso ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera

(1) Inf., c. XXXII., v. 121.
(2) Inf., c. XXXII., v. 119.
(3) Inf., c. XXXII., v. 106.

Francesca (1) uscita da quella casa: anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua (*). Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei re, loda Cesare sovversore della romana repub-

(1) Inf., c. V., v. 116.

(*) Coll'osservare che l'Alighieri trovò pace in Ravenna sotto l'ale dell'aquila Polentana in su lo stremo della sua vita, quando cioè eran corsi più lustri da che egli avea cantato il miserando caso dei due amanti infelici vien facilmente a rilevarsi che qui il Perticari è caduto in abbaglio; perciocchè volendo dire, che il Poeta in prezzo dell'asilo dai Polentani ricevuto, ponesse tanta pietà nel cantare quel maraviglioso episodio, farebbe d'uopo saper dalla storia ch'ei lo dettasse nell'ultimo anno del viver suo. Lo che esser falso apparisce, avendo Dante pubblicato la prima Cantica, ove l'episodio ritrovasi, nell'anno 1309, o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire molti anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L'episodio di Francesca da Rimini non può palesarci la gratitudine dell'esimio Poeta, ma può essere un segno non equivoco del forte sentire di quell'anima amante. — *Fraticelli* —

blica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (1). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'Inferno: la Tolomea (2). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare là patria, ei segna nella nona bolgia con la lingua tagliata dentro la gola (3). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica.. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il poeta s'inginocchia avanti Catone (4), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà: non degna pur d'una lacrima il feroce Cassio (5) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto, che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta fra gli spiriti grandi sopra un prato di fresca verdura (6) a concilio con il re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassino del padre suo è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti me-

(1) Par., c. VI., v. 55.
(2) Inf., c. XXXIII, v. 124.
(3) Inf., c. XXVII, v. 102.
(4) Purg., c. I., v. 31.
(5) Inf., c. XXXIV, v. 67.
(6) Inf., c. IV, v. 127.

desimi di Lucifero (1). Chè l' uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato: chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (2). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l' uccise. Ma il suo gagliardo nemico fu da lui posto fra quei Santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto con le membra tronche (3), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde facevasi materia la *Rettitudine*, il giudizio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole con l'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale di un Dio, segnando pene agli amici, e premi agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non

(1) Inf., c. XXXIV, v. 65.
(2) Purg., c. V, v. 88.
(3) Inf., c. XXIX, v. 27.

per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d' altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell' ira dei tristi: non della malizia degli ignoranti; non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine: ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema: ora diremo seguitando di quegli altri versi ond' egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel canto sesto ci narra, com'egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella dimori la cortesia e 'l valore, siccome prima soleva. Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo: ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l' un l' altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v' assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesìa fiorentina essere quasi spenta. Perciocchè i più s' erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un' usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l'anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva, che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell' Albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesìe e di opere laudevoli. Ma queste cortesìe erano mancate al tempo di Dante (1). Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del poeta (2), aveva goduto di quelle usanze, e sì ancora le

(1) Inf., c. XVI, v. 76.
(2) Bocc., Nov. 8, g. 1.

avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo e-ra mancata la *cortesìa*, ma ancora il *valore*: e con esso la gloria del comune, l' altezza delle imprese e gli esercizi dell' arme, nelle quali quei vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (1). Per cui è bello il considerare, come quell' alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesìa*. Il che pare strano a chi pensando ne' soli ordini de' barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitari si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle greche repubbliche ordinati quei conviti pubblici cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco: come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s' imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta

(1) Com. sopra Dante, Bocc., c. VI, t. 2.

potè meglio stabilire le leggi fermandole con buone usanze nell' animo de'suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del poeta fosse profonda: e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que'nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesìe* in fatti o laidi, o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi, che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono diversamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Figline avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino l' ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d' Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di*

(1) Par., c. XVI, v. 47.

Simifonti (1). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e de' Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova*: l'una venuta di *Valdigrieve*, l' altra dal *Pivièro d' Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d' uomo o ingrato o maligno? e che l' odio della patria gli spirasse? Diremo piuttosto ch' egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba: Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra di una legge tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita « *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenari. Perchè vita non generosa è nemica natu-*

(1) Par., c. id., v. 60.

ralmente di virtù. *Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell' ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici : e nella Commedia lo disse *il Maestro di color che sanno* (2): e in altro luogo « *il duca della vita e dell' umana ragione* (3). Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d' oro del suo libro filosofico del Convivio. « *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. Perchè incontra che molte volte gridano Viva la loro morte e Muoia la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille pas-*

(1) Arist. Pol., lib. III, cap. 5.
(2) Inf. c. IV, v. 131.
(3) Conv., c. 169.

si, tutte l' altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d' una strada salta, tutte l' altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante ch' il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava (1) ». Per tal modo l' Alighieri pensò della plebe. Nel qual pensiero l' avrà condotto non tanto l' autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (2), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti*. Di questi *molti* fu Dante: e l' effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*; tanti furono gli scandali che vennero da quell' errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi con-

(1) Conv., c. 41
(2) Giov Vill., cr., lib. IX, c. 288

chiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto : cioè dal desiderio che la patria potesse per l' avvenire chiamarsi l' albergo della *cortesìa* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie, ma come caldi sospiri e voti; disdegnosi sì, ma pieni di un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com' ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l' anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all' udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida « *Anch'io di Mantova*: ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine

(1) Purg., c. VI, v. 62.

efficace , vera , mirabile : che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria : nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome . Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto , spezza il racconto : si dimentica di Virgilio e dell' ombra : entra in iscena solo : quasi confessando che nell' imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso . E così , squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi , loro additando i morti che per la patria si abbracciano sulle porte del Purgatorio :

. . . . Il dolce duca incominciava
Mantova . . . . E l' ombra , tutta in se romita ,
Surse ver lui del luogo , ove pria stava ,
Dicendo : *O Mantovano , io son Sordello*
Della tua terra . E l' un l' altro abbracciava .
Ahi ! serva Italia , di dolore ostello ,
Nave senza nocchiero in gran tempesta ,
Non donna di provincie , ma bordello ,
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa :
Ed or in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi : e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra .

Quindi segue , piangendo la pace perduta per le terre d' Italia , tutte ripiene o di tiranni o di schiavi ; priega l' Imperatore Al-

berto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi, a vedere l' oppressione de' suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironìa amarissima alla sua Firenze per la incostanza de'suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffizi, de'costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella: « *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri sclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia così disse :*

Atene e Lacedemona che fenno
  Le antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti (1);

con quel che segue. Il quale esempio del

(1) Purg., c. VI, v. 142.

Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi: ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze più ch' altra è piena di mutamenti: intanto chè per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro poeta*;

> . . . . che a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d' ottobre fili (1).

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell' Alighieri, che nol siano ancora del Boccaccio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (2), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che

(1) Purg., c. id., v. 143

(2) Paruta, Vit. polit., lib. III.

l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose: e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall' ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, che avendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario favorito dal popolo occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il poeta mostra o il suo dolore o il suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto con le poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2):

(1) Purg., c. XXIII. v. 100.
(2) Par. c. XV, v. 100.

che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe che per loro medesime: e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria (*), dove pria non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi ne' quali vissero, o co' vizi in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio, perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (1): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (2).

(*) Certamente non lo potremo, e specialmente se si consideri che i Fiorentini 9. anni dopo la morte di Dante furono costretti a porre con le leggi un freno al lusso smodato delle donne e degli uomini e alle spese di nozze e conviti (*V. Giov. Villani cronica lib.* 10 *cap.* 150) rinnovando l' esempio delle leggi suntuarie di Roma.

(1) Hor., lib. II. od. 15.

(2) Hor. lib. III. od. 6.

Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante, vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond'erano corrotte le case e le schiatte: e derivate tali pesti, che guastavano i padri e'l popolo.* Poi si sdegnò con le vergini mature *che godevano alla scuola de' Gionici balli, meditando i futuri incesti.* E seguì sclamando che di tali madri *non venne quella gioventù che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale.* E come Dante memorò a'Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (1), così Flacco ricordò a'Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco con le marre Sannitiche* (2). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori de' lupi, e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (3). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che

(1) Par. c. XVI, v. 87.
(2) Hor. lib III, od. 6.
(3) Hor., Ep., od. 7.

ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua: onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone.

Da che fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitade il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fè madre.
Fuggir l' oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà madre di eroi
Venne cacciata, e d' ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese
Ed estraneo arator fè lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondavan le marre i Curi antichi.
A cotal gente pace non approda:
Nè vive libertà, se l' armi han posa.
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa,
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi il pôr sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta e degna
D' esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e il broglio che fur morte a Roma.

Allor l' usura lupa, che fa d' oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata: e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l' imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l' imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch' egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l' Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegli infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi Fars. lib. I.

misericordia: siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell' intelletto, che sospettasse quei santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damani, ove s' adira per le nuove pompe d' alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr' ei

(1) Inf., c. XX. v. 28.

visse : e dopo morte il collocarono sugli altari. « *Han fame d' oro* (sclama il buono Eremita) : *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d' opera, non che di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case : e le avviluppano dentro ai panni, quasi fossero cadaveri da sepellire. Poi distendono sulle seggiole gran tapeti tutti segnati a imagini di mostri : e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario : e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d' ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell' agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — Mi è fastidio il memorare queste borie : che muovono al riso, è vero, ma a tal riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d' alterigia e di prodigiosa follìa : e le pastorali bende lucide*

di gemme, e qua e là guastate per croste d' oro (1) ». Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizione de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente dei popoli. Perchè le pompe all' occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch' è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell' Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l' agreste aspetto del ducento, cioè dei tempi del padre di Dante, regnando Federico Secondo. « Rozzi erano in Italia i riti e le usanze: perchè gli uomini portavano in capo lamine di ferro, cucite sulla berretta, che appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna sua mangiavano a un so-

(1) P. Dam., op. XXXI, cap. 69.

lo piattello : non erano sulla mensa posate: uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano : di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena : non eravi nè cera , nè candelliero . Gli uomini vestivano o cuoio o lana , senza cappucci : le femmine tonichette di canepa , anche nel giorno del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì dell' uomo, come della donna . Argento , ed oro , o non era o pochissimo ; e il vitto parco oltre ogni dire: e le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi *il Rocco.* Sul capo non portavano intrecciatoi : fossero o vergini o maritate . Salvo che queste si bendavano con larghe fasce le tempie e le gote fin sotto il mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne'cavalli e nell' arme (1) » . Così Riccobaldo da Ferrara . La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quand' egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome fiorentino : celebrando i giorni dell' alto Bellincione, e degli Ughi , e degli Arrigucci, e di trenta e più famiglie ch' egli nomina e canta : tutte

(1) Mur. Scrip. rer. Ital. , vol. IX, Chr. Ric.

vissute in quella beata virtù: con le quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (1). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini:* il popolo fiorentino *una fida cittadinanza,* e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni, noi dopo avere difeso il generoso sdegno del pio poeta, trapasseremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati adunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologìa si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie opere del poeta: onde a noi venga intera l'immagine dell' intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell' Italico Omero. Il quale non contento di seguire l' intrepido Lucano viene imitando l' artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell' antico valore. Dalle cui pa-

(1) Par., c. XVI, v. 152.
(2) Par., c. XV, v. 30.
(3) Sal. Catil., c. 2.

role non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello storico. Ma egli è certissimo che uno assai grande ne viene a Dante e a Firenze: dov' egli di lei descrive l' antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l' uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica,* e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (1). Nè dopo quella lettura puoi vedere un fiorentino, senza che t' entri nell'animo la speranza ch' ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide quei Cincinnati, e quelle Cornelie dell' Arno, e l' alto Bellincione

. . . . andar cinto
Di cuoio e d' osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.

(1) Par., c. XV; v. 99.

L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano co' loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell' arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle: perchè anzi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasìa di Dante: per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo genero-

so se ne consola: ne fa una festa meravigliosa: e mostra ch' ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta: ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

> Qual si partì Ippolito d' Atene
> Per la spictata e perfida noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell' inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno: sè leva sopra sè stesso: e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza che quasi ne viene meno.

> Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
> Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
> La mente mia che di sè fa letizia:
> Per che può sostener che non si spezza (2).

Così egli disse all' avo, ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino poeta, ci è venuto al pensiero il greco Ero-

(1) Par., c. XVII, v. 46
(2) Par., c. XVI, v. 18.

doto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n' è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell' Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l' accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l' intendimento di chi le scrisse: così Dante fece l' opposito; che mentre mostrò d' essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e di Achille, dice che tutti costoro erano una torma d' uomini venuti in furore, o matti: e che quella guerra Troiana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dispinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La

quale poscia di continuo traspare, e specialmente da quei luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione.* Perciocchè nel decimo dell'Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile:* nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d' Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile.* E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi,* nè *nobili,* nè *belle.*

XII. Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l' amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi entrò con la spada in mano in quella notte fatale, in che i guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena. Benchè lo sforzo fu vano; laonde cangiato il consiglio, ma non l' inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava « *Popolo mio che feci a te?* » è citata per Lionardo Bruno (1); e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma que' lamenti n' ebbero me-

(1) Lion. Br. Vit. Dant. p. XV, Ed. Com.

rito affatto ingiusto: chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una « *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto, e per conseguenza libero* (1)». Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose: *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studî mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria,*

(1) Bocc. Vit. Dant. pag. 252.

o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via di onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria (1)? — Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose: ma non lasciò l' altezza dell' animo; e i savi lo paludirono; e il Boccaccio sclamò: *Oh isdegno laudevole di magnanimo! quanto virilmente operasti, reprimendo l' ardente desìo del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato*. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà: vuolsi sofferire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Onde quell' Agide, mentre era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pe-

(1) Cod. Laur. Plut. XXIX, Cod. VIII. p. 123.

na dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d' amare la patria; anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione, che l' occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la pa-

(1) Forse nello smarrito suo libro della storia de' Ghibellini. V. Lion. Brun., Vit. Dant., p. XV.

tria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte, quanto egli sospirasse lo stare in quella: e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne : *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desìo* ». Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quando era già vecchio. In cui canta, come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nemici : e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel San Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com'egli

era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi *a que' lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio, alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell'arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *caroccio* ch' ivi riponevasi: cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nemici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l' Alighieri stimato oltraggioso a Firenze l' amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio non esule, non depredato, non condannato al fuoco siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano: e per quel tempo che l' abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gen-

tilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli —. La quale ora diciamo nostra: e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola: e chi grattando i piedi alle dipinture: e molti con anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comecchè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini, e tra' molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che*

dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai (1). Così villanamente il Boccaccio di quell' augusta Firenze, che mai non l' offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè gia vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i se-*

(1) Bocc. lett. a M. Pino, c. 274.

polcri degli avi suoi, e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare ai cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma (1): e gire oltre l' Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l' uomo si elegga d' abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fosse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco: e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il poeta dice nel Purgatorio, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo: non andare al di là dell' Oceano: ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

. . . . Non so quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare:

(1) Hor. Ep., od. XVI.

voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria: ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte (*). Ed ivi dice che questa sola

(*) L' autore dell' Apologia vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l' opera del Convito; e non badò, nel Convito, che Dante si proponeva a trattare, quando che fosse, dell' idioma moderno, e poscia ne scrisse due libri, ma non terminò. A riempire l' orditura di sì fatto lavoro qual' è il Convito, bisognavano lunghe vigilie. Il Poeta intendeva di commentare 14 Canzoni: le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All' altra opera su la volgare eloquenza, scritta senza troppe questioni morali nè digressioni, un anno sarebbe bastato a finirla. — *Foscolo* —

speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo: *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata. Chè nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena dico, di esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.* Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte: veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi

anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di sdegno e di amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi*: *Madre della loda*: *Suora di Roma*: *Ostello della salute*: *Reina serena e gloriosa in sulla ruota d' ogni essenza beata*. E la priega poi che percuota *i traditori congregati alla sua morte*: i quali l' hanno *vestita di dolore, e piena di vizi*: e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa*. Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra, per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l' amore*. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l' amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando..
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri bëata, e colle sette donne.

Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizï:
Fuori i leai Fabrizï:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

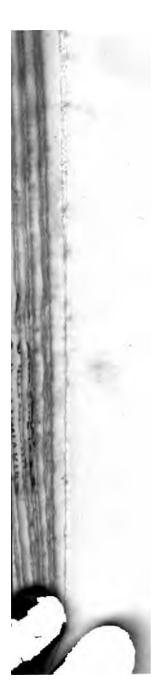
4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza* ;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E, troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.

Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, Il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

SILVESTRI

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE *Parad.* c. 17.

ALL' EGREGIO SIGNORE

DON GIUSEPPE ARCANGELI

DI SAN MARCELLO

IL CAN. GIUSEPPE SILVESTRI

Nella vostra promozione all' ordine sacerdotale, dolcissimo Don Giuseppe, egli era pur conveniente, che io alle private dimostrazioni, che tante volte vi ho dato del mio affetto, e della mia stima una ve ne aggiugnessi di qualche pubblicità. Fra le varie maniere, chè mi corsero all' animo, onde significare alle savie persone quel ch' io senta del vostro ingegno, e de' vostri studii quanto a lettere umane, la più semplice, e la più certa mi parve quella d' intitolarvi alcun che de' miei scritti intorno al nostro Poeta Sovrano; chè così verrei col fatto a mostrare, che io Vi ho per uno del bel numero degli studiosi, e caldi amatori come del patrio linguaggio, così della poesìa nella sua maggior forza, e digni-

tà . Che che di questo mio divisamento sentir ne potesse, e dirne in contrario chi o per isciagura de' tempi, o per propria caparbietà non bevve mai a' sacri fonti dell' Alighieri, io lo ebbi per nulla, e mi stetti contento alla sperata approvazione degli estimatori del gran poema. Mandai adunque alle stampe questa mia Lezione *per farvene un presente nel giorno istesso delle vostre allegrezze . Non istò quì a pregarvi di riceverla di buon' animo, e di farle grata accoglienza , chè troppo me ne assicura il vostro affetto per me , e più la memoria che io tengo della vostra attenzione nell' ascoltarla quand' io la dissi nel prossimo passato anno alla numerosa schiera dei miei discepoli raddoppiata in quel giorno dagli studenti di filosofia, e di teologia, avidi, e Voi sopra tutti, d'udirmi far parole con qualche solennità intorno alla Divina Commedia. Ma ciò che ancor più mi assicura , che il mio piccolo dono sia per esservi caro , si è lo zelo , di che ardete (ed io mi glorio di avere acceso in Voi sì bel fuoco) dell' onor del* Signore dell' altissimo canto . *È vero, che il merito della divina commedia è tale, e tanto, che chiunque si argomentasse d' impugnarlo verrebbe più*

presto a dimostrar d'essere men che uomo, che a menomar d' un apice l'altissimo onore tributato a lei da ben cinque secoli; per lo che Dante non ha mestieri d' apologìa. Pure un certo numero di questi men che uomini vi ha, della matta scuola io credo del Bettinelli, i quali fatti forti sul vaniloquio di quelle lettere virgiliane impongono ai semplici giovinetti, e fan passare per insana voglia di contradire a qualche vecchio maestro il saggio divisamento di chi propone ed inculca a' suoi scolari lo studio di Dante. Or la prima di quelle lezioni, colle quali intendo di mostrare alla gioventù, e specialmente all' ecclesiastica quanto per ogni titolo ella debba studiare in Dante, tengo per fermo, che Voi, il quale non la cedete a me stesso nella reverenza, e nella stima del gran poema, dobbiate avere al cuore dolce diletto di vederla alla luce con in fronte il Vostro nome. Sarà questo un mezzo, lo spero, d' aiutare le timide menti de' giovinetti dalle false rimostranze di chi sa troppo bene impor loro quando con un ghigno, quando con un crollo di testa, e quando colla burbanza di un vano ragionamento. Voi, don Giuseppe mio, al quale la natura fu cortese d'ingegno, che

per Voi si è coltivato con ogni studio, ed anche ha prodotto con lode i suoi primi frutti, dovete da quindi innanzi unirvi meco a rendere a' giovinetti servigio cotanto. Voglia il cielo che presto ve ne sia data buona opportunità. Voi siete in quella età della vita, della quale disse il nostro Orazio nella poetica

Multa ferunt anni venientes commoda secum,

mentre io son presso a toccar quell'altra di cui soggiunge

Multa recedentes adimunt.

Prevaletevi adunque d' anni sì belli per l' adempimento delle liete speranze, che il vostro ingegno, i vostri studii, e il vostro profitto hanno fatto di Voi concepire a chi ha contezza della vostra persona. Abbiatemi nell' animo vostro, e vivete felice.

Pistoia li 21. di Maggio 1831.

LEZIONE

DEL

CANONICO GIUSEPPE SILVESTRI

SOPRA LA

DIVINA COMMEDIA

Che la Commedia di Dante è poema sacro, e morale.

Fiero sdegno mi prende all' animo, studiosi Giovani, qual volta ho contezza, che uomini di creduta letteratura quasi sedenti a scranna sentenziano in tuono, e in aria di gran bacalari, che il poema di Dante è venuto oggidì in tanta fama, ed onore per segreto artifizio di chi vorrebbe sottratto il mondo da ogni legittima autorità.

. . . . O creature sciocche

io grido allora con Dante istesso

Quant' è quella ignoranza che vi offende, (1)

e aggiungo poi col Petrarca

Poco vedete, e parvi veder molto. (2)

In quella guisa, e talora più indegna parla di Dante chi non ha letto che a salti la divina commedia, e solo ha posto mente a certi squarci, ove il poeta, *alma*, quale egli si chiama, *sdegnosa*, (3) altri morde, altri condanna, altri vitupera senza riguardo a nascita, a dignità, a potenza: onde lo credono un cittadino disamorato, e vendicativo, che spenta in se ogni carità del suolo natìo si abbandona, ovunque il destro gli si presenti, alle più fiere acerbità contro la patria per isfogo dell' animo infellonito dell' esilio. Lo reputano un miscredente, e nemico della Chiesa, calunniatore del sacerdozio, e d' ogni Ordine religioso: lo chiamano sovvertitore dell' ordine pubblico, e pieno di mal talento, e di rea intenzione contro d' ogni costituita autorità: lo vogliono insomma un uomo torbido, irrequieto, fanatico, ed impostore, che intollerante della

(1) Inf. cant. 7.
(2) Nella canz. *Italia mia ec.*
(3) Inf. cant. 8.

propria calamità vorrebbe pure mettere a soqquadro il mondo per la rea compiacenza di vedere, quasi a propria vendetta, gli altrui danni, e ruine. Dio buono! che pensamenti son questi contro un' anima grande, e gentile, che voi uniste a corpo mortale per onorare la nostra specie, ed insieme a dimostrazione della vostra sapienza nella imagine vostra! Ben so dall' istoria, e dal poema stesso lo veggo, che l'Alighieri non andò esente da quei difetti, ed anco, se il vogliam dire, da quelle colpe, che fanno fede dell' umana fragilità, e corruzione. No non crediate, che nel corso di queste lezioni mi sia proposto mostrarvelo di una vita così incorrotta, di un pensar così santo, e di un giudizio così imparziale nel bollore delle fazioni, e dei partiti, che io voglia per soverchio di tenerezza, e di devozione verso il suo ingegno maraviglioso, e verso il divino poema, tener per oracolo, come altri fecero, ogni suo detto. Io non m' asterrò all' occasione di farvi accorti, e avveduti del suo dire troppo avventato quando egli *d' animo altero, e disdegnoso molto*, come chiamollo il suo gran lodatore il Boccaccio (1), trascorre all' ira, e talora al-

(1) Vita di Dante.

la bile contro alla patria, e quando per i-zelo poco discreto si dà sì forte a inveire contro del vizio, ch'e'par volere oltraggiare, e vituperare i viziosi; e quando pieno, e caldo del desio della italica prosperità sembra deprimere, e conculcare ogni sacro, e civil reggimento. Sì ch'io voglio mostrarvi Dante non solo per quel lato, in che appare nume all' Italia, ma in quello ancora, in che mostrasi uomo sì nella vita che nel poema: ma tuttochè io protesti di tanto fare, pure ritornando alla sentenza di que' saccenti dico, che quella si è vana, e sciocca, perchè proferita senza esame, e senza cognizione di causa; e mi propongo di dimostrarvi, che la Commedia di Dante è un poema veramente sacro, e morale, e che lungi dal fomentare il filosofismo, ossia ogni disordine sì religioso che civile, è anzi attissima ad ingerire ne' suoi lettori l' amore di Dio, la riverenza verso la Chiesa, ed il sacerdozio; a colmare gli animi d' orrore contro ogni vizio, e di accenderli alle virtù sì evangeliche che cittadine; che quello è insomma il poema della religione, e della morale. La presente lezione sarà come il proemio di quelle più, che in questo, e negli anni appresso ho in animo di comporre per aiutare i semplici giovinetti dal reo giudizio de' presuntuosi

saccenti, e per tentare d' esser pur io ancorchè in ultimo luogo del bel numer' uno di quelli, che raccesero in Italia l'amore alla divina Commedia.

Qual fosse l' intendimento di Dante nel comporre sì gran poema, ond' ebbe a portare tanta fatica, cel mostra chiaro egli stesso là ove scrisse quegli alti versi

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sicchè mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. (1)

Che vorrebber di piu i nemici di Dante a dichiarazione della sua mente, e de' suoi sentimenti nella composizione del gran poema? Quand' io non avessi mai scorso la divina commedia, e solo mi stessi alle suddette terzine per giudicare del fine propostosi dal poeta, dovrei pur dire esser quello un poema sacro non solo perchè tale l' autore lo intitola, ma perchè la materia, che

(1) Par. cant. 25.

ei dice d' aver trattato, lo attesta, e perchè la speranza, ch' egli ebbe del premio di sì gran fatica, apertamente lo dichiara. Dice che *al sacro poema ha posto mano il cielo, e la terra*. Che altro suonar possono queste parole se non ch' egli abbia parlato di Dio, della natura, e degli uomini? Or io per la cognizione che ho del poema vi aggiungo, ch' egli ha parlato di Dio da teologo sommo, e però ne è detto poeta teologo: ha parlato della natura secondo la filosofia di quei tempi, che dalle età posteriori fu riformata; pure ne parlò sempre d' una maniera degna dell' uom cristiano. Ha parlato degli uomini sì quanto a' loro vizi, e sì quanto alle loro virtù; ma e di queste, e di quelli ha scritto in guisa da mostrare apertamente a chi non è cieco dell' intelletto quanto fosse pura, e schietta la sua morale. Che se talora nell' inveire contro i viziosi sembra travalicare i termini del dovere, ciò è piuttosto segno certissimo del forte sentire nel bene, e d' un alma sdegnosa ad ogni vista di male, che argomento d' animo mal disposto, e maligno verso la società. E quanto sia falso, ed assurdo, ch' egli nelle invettive contro Firenze abbia voluto sfogare un odio insano contro la patria, tal che ei le fosse cordial ne-

mico, troppo chiaro apparisce dalle tre prime delle anzi dette terzine; di queste dice giudiziosamente il Biagioli » versi vibrati da gran forza di desiderio di ritorno nella amata patria, la cui carità tanto più in gentil cuore s' accende, quanto maggiore è la forza, che da lei l' allontana ». Siavi pure stato in quei suoi sdegni del troppo acre ed acerbo; ciò non dimostra ch' egli avesse prava la mente, e maligna la volontà; ciò piuttosto significa, che Dante non fu un esempio di moderazione, d' umiltà, di pazienza; ciò mostra, ch' egli era d' animo sdegnoso, ed intollerante, che ovunque vegga il vizio, o il disordine si adira, e tuona con gran fracasso; ma dal contesto del suo poema resulta, che quel tuono procedea sempre dal forte desio del bene, del retto, della virtù, non mai da mal talento, nè da rea compiacenza d' offendere, e di vituperare il suo simile, e molto meno la sua cara Firenze, della quale egli appare, a chi bene il considera tenero, e ardente amatore. Ben io avrò nel corso di queste lezioni frequente opportunità di toccare un tal punto, il quale or vi prego, o Carissimi, di tenere per dimostrato, onde io non mi abbia a dilungar di soverchio dal propostomi tema, che il poema di Dante *è sacro, e morale;*

tema che or io non so in quante lezioni voglia esser compreso.

Io dico seguitando, che Dante con tutto l'ingegno, e con ogni sforzo fino ad esserne fatto, come egli dice, *per più anni macro*, inteso avesse a comporre un *poema sacro*, onde esserne incoronato in patria come poeta della fede, e della religione, egli è troppo aperto, e palese dalle predette terzine. Se mai avvenga, vuol dire, che io pel merito del sacro poema vinta la durezza de' miei cittadini sia richiamato alla patria, dove io vissi senza delitti, comecchè fiero nemico de' suoi nemici, ed oltraggiatori, io vi

> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ecco adunque che Dante desidera, e spera di essere incoronato sul sacro fonte dove fu battezzato, e dove, per usare una sua stessa frase, *fu insieme cristiano, e Dante* (1). Qual altro mai dei cristiani poeti desiderò, che si sappia, di ricevere la poetica laurea sul fonte battesimale? certo io credo che niuno. Il Petrarca contemporaneamente invitato a riceverla a Parigi, ed a Roma, preferì questa a quella città, ma

(1) Par. c. 15.

la ricevè in Campidoglio; anche a Torquato fu decretata per quel luogo medesimo; ivi pur l' ebbe l' estemporaneo Perfetti; e la vostra Corilla Olimpica, o giovinetti Pistoiesi, ne fu decorata ancorchè per decreto di un Pontefice qual fu Pio VI. nel Campidoglio. E ben non altro luogo che il Campidoglio, glorioso sì per l' antiche memorie, ma pur luogo profano, si richiedeva alla laurea di quei poeti; imperocchè ciascun di quelli avuto avrebbe per violazione del luogo santo il ricevere in chiesa l' ambito segno di quell' onore, che forse acquistato si erano se non con offesa manifesta della religione, di certo con qualche dispendio della onestà, e con rossore delle vergini muse. Ma Dante consacio a se stesso di aver cantato solamente la giustizia, la misericordia, e

La gloria di colui che tutto muove (1),

brama di ornar le sue tempie dell' *amato alloro* (2), non pure nel *suo bel San Giovanni* (3) ma sul fonte istesso ivi posto, a memoria eterna nei secoli ch' ei fu poeta

Di quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione (4),

(1) Par. c. 1.
(2) Ivi.
(3) Inf. c. 19.
(4) Inf. c. 2.

e della qual fede, ch' egli credette, e cantò, è *porta il battesimo* (1). Ove siete o calunniatori, e oltraggiatori del divino poeta? A queste parole, che voi forse mai non leggeste, o di certo mai non gustaste, e che io per gran diletto voglio ripetere

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello,

che avete da opporre? Eh! che un poeta, il quale brama con tanto affetto di essere laureato sul fonte battesimale, non può avere che profondamente impressa nell' animo la religione, non può che adorarne ogni mistero, venerarne ogni massima, e averne già procurato coll' efficacia, e la virtù del suo canto l' amore, e la gloria. Che tal fosse Dante non lo abbiamo a cercar nelle istorie, che esser potrebbon parziali, non da' suoi lodatori, che sospettar potrebbonsi lusinghieri, ma sì il possiam cercare, certi di ritrovarlo, e toccarlo con mano, per entro al suo stesso poema, ch' è vero specchio de' suoi pensieri, e d' ogni suo sentimento. Or ch' egli avesse nella mente, nel cuore, e nella lingua quella fede, di cui gli era stato por-

(1) Inf. c. 4.

ta il battesimo, chiaro lo dice nella quarta delle precitate terzine.

> Perocchè nella fede, che fa conte
> L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
> Pietro per lei sì mi girò la fronte:

e volle dire ch' ei portava speranza di conseguire la laurea *quivi* cioè sul fonte battesimale, dov' egli era entrato *nella fede che fa conte* ossia conosciute, e accette a Dio l' anime de' credenti, perocchè esaminato, secondo il canto di sopra (1), da S. Pietro in essa fede, e trovatala in lui sincera, questi *sì gli girò la fronte*; espressione relativa a quella del suddetto canto, cioè

> Così benedicendomi cantando,
> Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
> L' apostolico lume, al cui comando
> Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Or che altro ebbe in animo Dante nella solenne professione della fede, ch' egli immagina d' aver fatta in cielo sotto l' interrogatorio del primo, e sommo giudice della chiesa, se non di fare intendere al mondo com' egli sentisse nella fede cattolica per giudizio, e

(1) Par. c. 24.

sentenza della Chiesa medesima, che tien la fede di Pietro? Vorreste voi, o carissimi Giovinetti, ch' io vi esponessi tutto quel passo contenente il dialogo fra S. Pietro, e il poeta per esser certificati che la fede di questo fu veramente sincera? Deh vi basti per ora l' esser da me assicurati, che la fede del nostro poeta non solo per quel tratto, ma per ben'altri assai del poema apparisce sì schietta, e sì santa,

Che non trova l' invidia, ove l' emende. (1)

Di quella, e della sua dottrina vi tratterò in ogni suo particolare, quando con una, o più lezioni speciali prenderò a dimostrarvi quanto gran teologo fosse Dante. Ciò che qui ho toccato della sua fede vaglia a persuadervi della pura, e santa intenzione, onde l' Alighieri dettò il suo poema, ch' egli intitola *sacro*, e a porvi in mano un' arme fortissima contro i suoi oltraggiatori, quando questi, non so se per sostenere il pregiudizio della loro educazione, o per velare la loro ignoranza in questa parte di letteratura, o per far corte a certi miseri grandi, e titolati, che adombrano, e adontano a ogni

(1) Ariosto c. 7.

favilla d' insolita verità, vorrebbero distornar voi dallo studio del divino poeta colla calunnia stoltissima, ch' egli fosse un temerario, e miscredente precursore dei filosofastri dei nostri dì. Nel resto di questa lezione, e in alcun altra vo' dimostrarvi, che la Commedia di Dante è un poema sacro, e quale io lo appellai sul principio, *il poema della religione, e della morale*. A provar tale assunto mi è d' uopo, o carissimi, di trarvi come per mano a considerar tutte, e singole le varie parti del gran poema, e così porvi in istato

> Di mirar la dottrina che si asconde
> Sotto il velame degli versi strani. (1)

Impresa per verità ella è questa grande, difficile, e perigliosa, alla quale non so se le mie forze saran bastanti. Ma in me cotanto è l' affetto di nutrire nei giovinetti la stima, e la reverenza al sovrano poeta, che io pure vo' cimentarmi; e dato ch' io abbia a soccombere a tanta soma, a quanta ora intendo di sottentrare, sarà per me non lieve conforto il pensiero d' aver tentato impresa utile, e nazionale. Iddio, che scorge quanto è pura la mia intenzione, mi assista,

(1) Inf. c. 9.

e diriga nell' arduo cammino, onde a voi ne sia utile, ed a Lui gloria.

Il titolo che porta in fronte il poema dell' Alighieri non è di primo intuito troppo acconcio a porlo in credito di poema sacro. Dante l' intitolò Commedia, e non più, e l' aggiunto di *Divina*, che poi vi apposero i lettori, fu significativo della eccellenza maravigliosa dell' opera, non dell' esser sacro dalla materia. Nè voi creder dovete, come alcuni male avvisarono, che Dante intitolasse *Commedia* il poema sacro per lo quasi continuo dialogo, onde quello è condotto; ei così lo appellò per una ragione, che or più non varrebbe comecchè tutta fondata sopra un giudizio letterario di quella età. Cotal ragione ci viene addotta da lui medesimo nella epistola latina a Can Grande della Scala Signor di Verona. Udite quel tratto, che io qui vi riporto volgarizzato da me in italiano. Eccolo. « Differisce adunque nella materia dalla tra-« gedia per questo perchè la tragedia nel « suo principio è ammirabile, e quieta; nel « fine, ossia nello scioglimento, è ributtan-« te ed orribile. La commedia poi incomin-« cia dall' asprezza di qualche fatto, ma la « sua materia riesce sempre a prospero fine. « In simil guisa differiscono nel modo del

« parlare ; quello della tragedia è alto, e su-
« blime, quello della commedia rimesso ed
« umile siccome vuole Orazio nella sua poe-
« tica. Dal che chiaro apparisce, che la
« presente opera è detta commedia. Perocchè
« chè se riguardiamo alla materia, questa
« da principio è orribile, e ributtante, per-
« chè è *Inferno*; nel fine è prospera, de-
« siderabile, e grata, perchè è *Paradiso;*
« ma se al modo del parlare si riguardi,
« egli è modo umile, perchè locuzione vol-
« gare, e nella quale comunicano anche
« le donnicciuole, e così è manifesto per-
« chè si chiama commedia ». Or voi vede-
te, o carissimi, come Dante per bassa sti-
ma, ch' egli ebbe del suo poetare, che noi
chiamiamo, e a gran ragione divino, inti-
tolò, secondo il pensar d' allora, comme-
dia il suo poema da lui medesimo detto *sa-
cro*. Il che ho voluto notarvi per ovviare
negli animi vostri a ogni dubbio, che qual-
che saccentello ingerir vi potesse, della di-
sconvenienza del titolo di commedia a un
poema, che si chiama divino per l' eccel-
lenza, e che io mostrare vi voglio sacro
per la materia.

E per proceder con ordine fa d' uopo che
innanzi tratto vi accenni le ragioni, e cagioni,
che mossero l'Alighieri a por la mano, e quindi

pantera, « che di pel maculato era coperta » a dimostrazione delle sozzure di cotal vizio; l' altra in simbolo della superbia, qual fu il leone « con la test' alta, e con rabbiosa fame — Sicchè parea che l' aere ne temesse » che ogni altro animale soverchia, e uccide, e divora; la terza in simbolo della avarizia qual fu la Lupa « *carca di tutte brame* » « e che ha natura sì malvagia, e ria — che mai non empie la bramosa voglia — e dopo il pasto ha più fame che pria (1) » e così con coperto parlare viene a toccar di quei vizi, che tiranneggiavano, e guastavano quella età: il che egli poi dice con più aperto discorso ne' tanti dialoghi, che tiene co' morti, come quando nel canto sesto mette in bocca a Ciacco quei versi contro Firenze « Giusti son duo ma non vi sono intesi — superbia, invidia, ed avarizia sono — Le tre faville ch' hanno i cuori accesi (2) » Egli così smarrito nella selva, e presso a ruinare in *basso loco*, imagina il fortunato incontro del poeta Virgilio, il quale lo confortò, e sottrasse di quella ruina, dove egli cadea, cioè della ignoranza, nella quale li detti tre vizi lo rispingevano. In Virgilio, il quale

(1) Inf. c. 1.
(2) Inf. c. 6.

come ribellante alla legge di Dio era dal solo lume della ragione scorto al bene, ed alla virtù; Dante volle rappresentare, che gli uomini per uscire del vizio hanno pur bisogno di discorrere colla ragione l' orridezza del loro stato presente, e di veder anco cogli occhi della imaginazione le conseguenze, e le pene de' vizi istessi. Però da Virgilio, ragione umana, si fa trarre per entro a quei luoghi, dove la giustizia di Dio punisce con pene eterne, e purga con temporanee i peccati. Ed ecco l' intendimento del Poeta nelle cantiche dell' Inferno, e del Purgatorio. Ma siccome per operare la virtù, per accendersi del sincero amore di Dio e per conseguire l' eterna beatitudine fa d' uopo di scienza divina, il poeta con quell' accorgimento degno di se, presso il fine della cantica del Purgatorio quando egli era per ascendere al Paradiso, imagina la maravigliosa comparsa di Beatrice, simbolo della scienza divina, alla quale ha già ceduto, ed è disparso Virgilio; imperocchè ogni umano sapere è nebbia, e tenebre in faccia alla teologia, (1) scienza fondata sulla rive-

(1) Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
Od ombra della carne, o suo veleno.
Par. c. 19.

lazione, di cui è Dio stesso l' autore. Così io vi andrò nel corso di queste lezioni più chiaramente mostrando, ed esponendo, quanto sia vero, che la Commedia di Dante è un poema sacro, e morale. Con questa lezione poco, o nulla vi ho detto dell' alto merito del poema, ma vi ho detto assai,

Perchè a' semplici fosse manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci. (1).

(1) Pur. c. 18.

NOTA

Quando io feci proponimento di ristampare la presente *Lezione* del Can. Giuseppe Silvestri, sapeva di già che, sebbene data alla luce come un Proemio di molte che l' Autore avea in animo di comporre, non era stata seguita da altre. E sembrandomi da una parte, che troppo ancora restasse a dimostrare che il poema di Dante è il poema della religione e della morale e d' altra, stimando soverchio ardire inoltrarmi in un campo ove aveva già posto piede un uomo tanto amoroso del Divino Poeta, e tanto avanti negli ottimi studi, io ló feci pregare per lettera dal mio amico Didaco Macciò ad essermi cortese di qualche lavoro sul tema impreso altra volta a trattare. Ma egli ricusò di appagare il mio desiderio, adducendo l' impossibilità di dare a' suoi scritti quell' ultima mano, che ogni onesto uomo suole e deve dare ai propri: e ciò, attese le molte cure richieste al buon regime ed incremento dell'I. e R. Collegio Cicognini a Prato, del quale egli è Rettore. La necessità me rese animoso; e deliberato supplire col buon volere al difetto dell' ingegno promisi alcune note a quella *Lezione*. Fattomi indi a riflettere, che molti degli argomenti abili a dimostrare la santità e moralità del Poema di Dante, lo sono del pari a dichiararne l' intendimento politico, mutai consiglio, e invece di ordinare le mie osservazioni a modo di *Note*, secondo la promessa, fermai di tesserle in discorso ordinato e continuo.

Tornando ora al Can. Silvestri io confesso, che la sua ripulsa mi fu cagione di dispiacere, ed insieme mi crebbe la stima, che già io aveva di Lui; della quale intendo con queste brevi parole darli un pubblico attestato. Egli, eletto a Rettore di un Collegio, ha sacrificata la gloria letteraria al bene della società: amico, come sempre si è intitolato, della studiosa gioventù ha voluto più essere utile che famigerato; preposto alla educazione ed istruzione dei giovinetti ha cre-

puto dover loro prodigar tante cure da non lasciar luogo ad altre. Accetti egli questa mia povera lode, ma sincera e spontanea. Possa per le spese fatiche ottenere da' suoi alunni largo compenso di gratitudine! Possa, in fine, servire di esempio a coloro che, amanti solo di sè stessi, si vanno predicando filantropi, e che posti alla prova non vogliono, nè sanno sacrificare una loro benchè meschina ambizione al ben' essere universale.

FINE DEL TOMO SECONDO.